

Questo libretto nel quale, forse, fra i personaggi che circondano Cristo, solo una donna fa bella figura, lo dedico a tutte le donne, morte e vive, che ho incontrato sulla mia strada, in proporzione del segno di carità che hanno lasciato nella mia anima.

Luisito Bianchi

Nota introduttiva

È alquanto banale affermare che una delle parole più usate in alcuni settori del mondo culturale e religioso è la parola «DIALOGO».

Come sta capitando ad altre come: testimonianza, impegno, autenticità, Chiesa dei Poveri ecc., sembra che anche questa non possa sottrarsi al pericolo di fare la figura di una scritta strana che si pone sui vasi esposti nelle vetrine dei farmacisti di manzoniana memoria; che se, attratto dalla viva attesa di trovarvi dentro chissà quale farmaco miracoloso, li apri, potresti trovarci a mala pena un'aspirina.

Ciò può dipendere dal fatto che, affetti come siamo dal morbo dell'etichetta, abbiamo trovato la parola prima di sapere esattamente quello che essa doveva contenere, ripetendo quello che facevamo da bambini, nelle sere d'estate, quando una banda diceva: noi facciamo i banditi e l'altra: noi facciamo i carabinieri. Poi, finito il gioco, ritornavamo alle nostre case, sudati e stanchi, banditi e carabinieri, ma tutti con gli stessi compiti da svolgere e le stesse lezioni da imparare per il giorno dopo.

Così, etichettandoci come dialoganti, ci siamo illusi di sapere che cosa comportasse il Dialogo ed abbiamo concluso di essere veramente delle persone dialoganti.

Ma forse, dicendo tali cose e in tale modo, sono decisamente presuntuoso. Dio mi scampi da questa lebbra; farei di tutto per guarirne se la dovessi avere anche se potrei pensare che basta il mio desiderio di non esserci cascato per decidere di avere la pelle normale: e allora avrei addirittura due lebbre addosso.

Stando così le cose, mi ritiro in posizione di sicurezza e dico che tutto questo è capitato a me. Non dico che è capitato ad altri; dico solo che è capitato a me.

Mi è capitato, dunque, di svegliarmi un giorno con una voglia irresistibile nell'animo di sostituirmi all'Altro.

Non sapevo che cosa significasse questo desiderio e, francamente, non lo so tuttora. Ciò non mi turba molto perché, se mi dovessi agitare per ogni cosa che scopro di non comprendere, sarei peggio di una banderuola nell'ora della bora.

Fu molti anni fa, in un inverno, quando anche le piante, lungo la statale in qualche parte della Val Padana, venivano mitragliate dai caccia americani perché, in certe ore, erano i soli punti neri in tutto quel bianco di neve che si accumulava senza orizzonti.

C'erano poca legna e poco pane; ma, a casa mia, ce n'erano abbastanza per potere fare il confronto con le case vicine e chissà con quante altre case di povera gente. Il confronto mi pesava di dentro e così, per liberarmi di quel peso, inventai la teoria della sostituzione.

Se, nelle mie letture di ragazzo che, ogni quindici giorni, andava nelle librerie della città per approfittare del fatto che il danaro non valeva più niente e i prezzi dei libri erano ancora come quando le cinque lire circolavano d'argento, avessi incontrato la parola «dialogo», avrei inventato la teoria del dialogo.

Ma era lo stesso: la teoria della sostituzione significava per me voler diventare l'Altro. E poiché l'Altro era colui che mi faceva sentire il peso dentro, lo identificai esclusivamente con la povera gente.

Se fosse passato, allora, da casa mia, Francesco vestito di sacco e a piedi nudi, gli avrei chiesto l'onore di poterlo accompagnare sulla sua strada. Invece passava, di tanto in tanto, il frate cercatore che tentava di dare l'impressione di essere vestito di sacco, senza, peraltro, riuscirci; ma mi faceva rabbia perché sapevo che in convento c'erano tanto pane bianco e tanta legna quanti ce n'erano a casa mia.

Non passando Francesco ma avvicinandosi, in compenso, le notizie che cominciavano a farsi sentire i partigiani nelle vallate a sud e a nord del grande fiume, pensai che potevo diventare l'Altro facendo la loro vita che immaginavo come quella dei primi compagni di Francesco: e decisi di farmi partigiano. Avevo 16 anni e fra le mie letture un posto privilegiato avevano Dante, Manzoni e il Vangelo, Così preparai, nella mia immaginazione allora molto fertile, la fuga, di notte, dalle finestre della mia camera, portando con me i tre libri in edizione tascabile e desiderando, senza pienamente confessarmelo, che mi servisse da scala una treccia di fanciulla.

Non fuggii da casa mia, non mi feci partigiano e non m'incontrai con nessuna treccia di fanciulla. Non penso che fu per vigliaccheria se non per qual tanto che un ragazzo che

credeva fermamente al femminile eterno poteva contenere. A parte ogni spiegazione che può servire anche da scusa per non avere saputo realizzare la mia teoria della sostituzione, non andai in montagna ma rimasi in pianura, al caldo e ben nutrito, a perfezionare la mia teoria. La quale, ogni tanto, urgeva contro la crosta del mio spirito per trovare uno sbocco. Erano i momenti in cui mi sentivo dentro la vita dell'Altro (quella della povera gente, per intenderci) ed anche la sua morte.

Non dico questo per ragioni di simmetria o di associazione di idee; ma perché, almeno una volta, fu realmente così.

Ricordo (e chiedo scusa di questi ricordi che non interessano nessuno perché tutti abbiamo i nostri ricordi e di quelli degli altri non sappiamo che farcene, a meno che non ci servano per scrivere un libro o per farci belli coi rapporti che abbiamo avuto con gente diventata importante; ma devo ben spiegare perché ho scritto «Dialogo in Samaria»), ricordo il giorno in cui mi volli sostituire anche alla morte dell'Altro.

Si era nel luglio del '45 e nelle case del mio paese non erano rimasti che gli ammalati all'ultimo stadio e i ricercati della repubblica di Salò perché tutti si erano inquadrati nel corteo che accompagnava al cimitero la salma di un partigiano, ucciso in montagna durante l'inverno, cui si stava discutendo in comune (lo si chiamava ancora municipio) di dedicare la via principale del paese.

Non so se fu per il rimorso di non essere stato con lui in montagna o perché molte ragazze, fra le più belle del mio paese, piangevano o perché faceva molto caldo o perché, a volte, capita qualche cosa di dentro che non si saprà mai spiegare, il fatto è che desiderai con tutte le mie forze di essere in quella bara.

Penso che fu la prima volta che ebbi quel desiderio; e fu anche l'ultima. Né posso ragionevolmente presumere che, quando sarò davvero in una bara, un diciottenne senta il desiderio, con tutte le sue forze, di essere al mio posto.

Fu anche il vertice, come ognuno può facilmente immaginare, della mia teoria sulla sostituzione perché ero riuscito a fare sintesi della vita e della morte: il che non capitò nemmeno alle streghe medioevali o agli alchimisti del secolo XVII.

Ma fu anche il momento in cui scopersi che le teorie non valgono niente; una scoperta che mi fece molto piacere perché assecondò quel diavolello che porto sempre dentro di me e che mi spinge a dire no perché gli altri mi dicono di dire sì se non interviene

l'angioletto, che pure porto dentro di me, ad aggiustare i cocci e a farmi fare di più di quanto il sì avrebbe presupposto.

Non è che sempre ci riesca perché il diavoletto è piuttosto petulante e insinuante; ma questo non c'entra con la scoperta che potenziò il mio desiderio di non essere incasellato nemmeno in una teoria anche se era un parto del mio ingegno che credevo, allora, affine a quello di Pascal.

A parte la teoria della sostituzione, lo stimolo verso l'Altro (la povera gente, ripeto) mi pungolava pur non comprendendo bene quanta letteratura potesse esserci dentro.

Poi si cominciò a parlare dalle piazze e dai pulpiti dei comunisti. Scopersi ad una fiera del libro un volumetto di Berdiaeff sul problema del comunismo e me lo divorai.

L'etichetta al mio modo di ragionare e di sentire mi fu appiccicata subito: ero un generoso ma potevo fare il gioco dei comunisti perché dicevo che esisteva la povera gente. L'etichetta non mi si scollò nemmeno quando battei anch'io le mani, nel duomo della mia città, alla crociata. Non è che ne provi vergogna (non per l'etichetta, dico, ma per i battimani) perché oggi troverei mille persone che hanno studiato i comportamenti di massa pronte ad assolvermi a due braccia; ne provo solo sollievo per non averle più battute in seguito.

Insomma, divenni di sinistra e quando uno era di sinistra si scrollava la testa perché poteva diventare, da un momento all'altro, un cavallo di Troia o un utile idiota.

Confesso che a vent'anni non compresi perché mi definissero di sinistra; figuriamoci se lo posso comprendere oggi che ne ho quaranta (Dio mio, quarant'anni! e pensare che quando ero un ragazzo guardavo ai quarantenni come a gente straordinaria!).

Mi pare che la vita se la rida di queste distinzioni; ed io cerco di ridere con essa anche se mi da terribilmente sui nervi il farmi catalogare di sinistra se dico che ammazzare nel Vietnam, per esempio, non ha niente a che vedere con la difesa della libertà o che la segregazione razziale la possono praticare solo le bestie.

Non è, con questo, che ci tenga a farmi definire di destra. Ho avuto ed ho molte tentazioni ma, su questo punto, il mio diavoletto è assolutamente impotente.

Se ci fosse proprio da scegliere, sceglierei quella parte dove ci fosse più povera gente. Ma c'è proprio bisogno di aggiungere un'altra scelta a quelle che quotidianamente bisogna fare? Non basta mostrarsi per quello che si è e si pensa?

Ma forse mi sbaglio. Può darsi che dividere gli uomini tra sinistra e destra sia una necessità contabile.

Chiudo l'argomento perché la matematica mi ha sempre attratto per l'eleganza della disposizione dei numeri nei miei testi di scuola ma non l'ho mai seriamente studiata.

E così, tirando avanti fra l'istinto del piccolo borghese e quello dell'eroe, m'incontrai col «DIALOGO».

Qui ci siamo, mi dissi. Qui non c'è più né destra né sinistra. Qui c'è l'uomo. È il momento che ridivento ragazzo e vado in cerca di Francesco senza inventare un'altra teoria.

Ci si mise anche la «Chiesa dei Poveri» a pungolarmi, tanto da farmi dire che c'era un sole splendente quando aprivo le imposte al mattino anche se il nebbione impastava ogni cosa.

Ero felice. Lo sono ancora. Ma ora con la preoccupazione di non scialacquare ogni mattina la mia felicità dicendo che c'è sole anche quando c'è nebbia perché, non si sa mai, una scorta di felicità occorre, per tirarla fuori nel caso che lo Sposo dovesse tardare a farci sedere tutti al medesimo banchetto, senza sinistra né destra.

Non ho paura che i ladri me la possano rubare perché è ben custodita in un volumetto tascabile che avrei portato con me sulle montagne, se fossi andato coi partigiani. Ogni sua pagina è tutta la mia scorta di felicità.

Ma una me la fa venire subito a fior di pelle quando penso al «Dialogo»: ed è il capitolo IV dell'Evangelo secondo Giovanni. Mi ci trovo in piena libertà, senza timore che un esegeta mi dica che non ci ho capito nulla. Non mi interessa. Ci ho capito quello che ci potevo capire. E mi basta perché intravedo che sono soltanto al piccolo inizio di una grande scoperta che affretto con la Speranza.

Insomma, voglio dire che queste riflessioni sul «Dialogo in Samaria» hanno senso se si tiene conto che, da ragazzo, inventai la teoria della sostituzione, che fui etichettato di sinistra e che oggi il capitolo IV di S. Giovanni mi dà tanta gioia da non farmi essere, quando la voglio esprimere come nel corso di queste pagine, per niente chiaro e tanto meno logico. Per lo meno per quelli che non sono innamorati.

Chiedo perdono di quest'ultima battuta (e di tante altre). È il mio diavolello che, ogni tanto, vuole innocentemente la sua piccola parte.

Giovanni 4, 1-27

Quando Gesù
apprese
che i farisei avevano inteso dire
ch'egli faceva più discepoli
e ne battezzava di più che Giovanni
- benché non fosse
Gesù che battezzasse
ma i suoi discepoli -
lasciò la Giudea e ritornò in Galilea.
Bisognava
che attraversasse la Samaria.
Egli arrivò ad una città
della Samaria
chiamata Sychar,
vicina alla terra data un giorno
da Giacobbe a suo figlio Giuseppe.
Là si trova il pozzo di Giacobbe.
Gesù
stanco del cammino
s'era dunque seduto presso il pozzo.
Era circa l'ora sesta.
Una donna di Samaria
arriva per attingere acqua.
Gesù le disse: dammi da bere.
I suoi discepoli
se n'erano andati in città
per comperare delle provviste.
La samaritana gli disse:
«Come!
Tu sei giudeo e domandi da bere a me,
a una samaritana?»
(I giudei,
infatti, non hanno relazioni
coi samaritani).
Gesù le rispose:
«Se tu sapessi il Dono di Dio
e chi è
colui che ti dice: dammi da bere,
saresti stata tu stessa
a domandargliene
e lui ti avrebbe dato
dell'acqua viva».
«Signore
- gli disse la donna -

tu non hai nulla per attingere.
Il pozzo è profondo.
Dove prendi, dunque, l'acqua viva?
Sei forse
più grande di Giacobbe
nostro padre
che ci ha dato questo pozzo
e vi bevve lui stesso
assieme ai suoi figli
e alle sue bestie?».
Gesù rispose:
«Chiunque beve di quest'acqua
avrà di nuovo sete:
l'acqua che io gli darò
diventerà in lui
sorgente d'acqua
che scaturisce in vita eterna».
«Signore
- gli disse la donna -
dammi quest'acqua
affinché non abbia più sete
e non debba più passare di qui
per attingere».
Gesù le disse:
«Va', chiama tuo marito».
«Non ho marito» rispose la donna.
Gesù riprese:
«Hai ragione di dire:
non ho marito;
poiché ne hai avuti cinque
e l'uomo che hai ora non è tuo marito;
in questo dici il vero».
La donna gli disse:
«Signore, vedo che tu sei un profeta...
I nostri padri
hanno adorato su questa montagna
e voi, voi dite:
è a Gerusalemme che bisogna adorare».
Gesù le disse:
«Credimi, donna,
L'ora viene in cui non è
né su questa montagna
né in Gerusalemme
che voi adorerete il Padre.
Voi adorate
quello che non conoscete;
noi adoriamo quello che conosciamo:

infatti la salvezza viene dai Giudei.
Ma l'ora viene
- e noi ci siamo -
in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità,
poiché questi sono gli adoratori
come li vuole il Padre.
Dio è Spirito
e quelli che adorano è in Spirito
e verità
che debbono adorare».
La donna gli disse:
«So che il Messia,
colui che si chiama il Cristo,
deve venire.
Quando verrà, ci annuncerà tutto».
Gesù le disse:
«Io lo sono,
io che ti parlo».
In quel momento
arrivarono i suoi discepoli
e furono sorpresi vedendolo parlare
a una donna.
Tuttavia nessuno disse:
«Che cosa le chiedi?»
o «Perché le parli?».

**Quando Gesù
apprese che i farisei avevano inteso dire
ch'egli faceva più discepoli
e ne battezzava di più che Giovanni
- benché non fosse Gesù
che battezzasse
ma i suoi discepoli –
lasciò la Giudea
e ritornò in Galilea.**

Il dialogo non è per i farisei. Essi non possono dialogare con l'Altro e nemmeno hanno la possibilità di accogliere l'esigenza dell'Altro. Sono gli uomini dalla verità in tasca sempre a portata di mano, pronti a propinarla in pasticche come un'aspirina buona per ogni evenienza. A forza di avere il tubetto delle compresse tra le mani, diventano essi stessi la verità e si pongono davanti all'Altro per segnare sulla lavagnetta portatile dei punti chiave che sembrano delle chiusure lampo di certi sacchi di plastica per abiti ben naftalinizzati contro le tarme.

Sono i loro punti chiave. Se poi i punti non si dovessero manifestare tanto sicuri, essi ne sapranno trovare altri che definiranno ancora punti chiave. L'importante è di avere sempre dei punti che si possano qualificare punti chiave.

Se gli uomini non hanno ancora trovato la verità è perché, non vogliono ascoltare i farisei che pensano di avere già trovato tutto perché non hanno mai cercato niente.

E quando vorresti accostarti a questi punti chiave ti accorgi che, anche se sono mutati, rimangono fondamentalmente gli stessi e si riducono al solo che per i farisei conta: io sono la verità!

Non c'è nulla di più monotono del fariseo: egli rincorre costantemente la sua ombra, fisso sulla sua ombra.

Per lui la sua ombra è il mondo. Gli altri non esistono se non in funzione del narcisismo del fariseo.

Anche Dio è ridotto al gioco.

Signore ti ringrazio perché io non sono come gli altri. Il fariseo non lascia tempo a Dio perché parli.

E lui che presta il suo giudizio a Dio, su se stesso, sulle cose, su tutti. Il suo giudizio è il vero punto chiave.

Il fariseo sciorina a Dio tutte le sue benemerenzze. Tira fuori dalla sua cassaforte tutte le medagliette, i nastrini, e se li appunta sul petto rigonfio, per mettere Dio davanti al fatto compiuto. Non gli importa la giustificazione. Egli si è già giustificato da sé; questo è il punto chiave.

Niente, dunque, dialogo. Né con gli Altri, né con Dio. La negazione del dialogo è costituzionale al fariseo.

Perché insistere nel richiederlo da lui? È vero che dalle pietre si possono trarre dei figli d'Israele ma è necessario che le pietre siano disposte al mutamento. Se questo accadesse, le pietre sarebbero disposte al dialogo: il fariseo non sarebbe più fariseo.

Cristo rifiuta il dialogo con i farisei perché essi non glielo permettono.

Cristo esce dalla Giudea perché anche il più grande fra i nati di donna è buono per fare da sgabello alla petulante e leguleia sicurezza del fariseo.

Non è che sia la Giudea a formare i farisei; è il fariseo a creare una Giudea ovunque si trovi. Così il mondo può sembrare una grande Giudea.

Ma sarebbe un cedere alla tentazione del fariseismo il pensare che il mondo sia qualche cosa di esteriore, che non mi tocca; credere che abbia solo una dimensione fisica.

La Giudea è dentro di me; me la porto dovunque come il terreno ben concimato dal quale posso trarre tutto il grano necessario per riempire i miei magazzini e saziarmi da solo.

La Giudea è una regione ricca, che produce gente ben coltivata ed agguerrita con gli ultimi ritrovati della dialettica.

Quando do fiducia a queste armi mi chiudo sull'Altro. La dialettica è la negazione del dialogo. Quello che mi interessa è di umiliare l'altro, coglierlo nella mia ragnatela e gettargli in faccia tutta la mia potenza. Mi autodefinisco ricco perché mi dichiaro potente. Sono io il fariseo.

Cristo se ne va dalla Giudea perché sa che soltanto uno è potente.

Non m'incontrerò mai col Cristo finché rimango nella mia Giudea, sazio della mia forza, e non lo cercherò nella regione della povera gente, che sa di non essere potente.

Può, forse, uscire qualche cosa di buono dalla Galilea? Nemmeno uno che sappia parlare un po' dignitosamente, che riesca a nascondere la sua origine di povero. Basta

una fantesca, ma allevata in terra di Giudea, un povero, ma che crede di essere ricco perché partecipa al banchetto del padrone lavandone i piatti, a smascherare un galileo.

E la regione della gente che ha bisogno di tutto, che vuole miracoli perché il vivere quotidiano per essa è una morte lenta, senza speranza.

Cristo vuole ritornare fra questa gente. Ma nemmeno essa ti accoglie; nemmeno essa è pronta al dialogo. Ti fischia, ti insulta se al tuo ritorno fra di essa, quando hai capito il pericolo della permanenza in Giudea, non hai le mani cariche di doni e ti senti partecipe del suo stesso destino d'assoluta indigenza.

Se vieni dalla Giudea devi essere un ricco; se sei anche tu un povero perché ritorni fra i poveri per aggiungere povertà a povertà?

Eppure è necessario tendere alla Galilea anche a costo di non esservi accolto perché questa è la strada che Cristo percorre. In fondo sentirsi povero al punto da non essere ricevuto dai poveri non è già un mettersi a disposizione di tutti perché nulla si riconosce per sé?

E non sta qui la necessaria premessa perché tutto il proprio essere sia un dialogo con gli uomini e con le cose perché si riconosce che solo uno è ricco, solo uno è potente?

Andare alla povera gente non significa entrare subito nel dialogo; anche i galilei sono tentati di giocare alla gente ricca, di prenderti come termine di confronto con l'Altro e di giudicarti dall'esterno senza far parte della tua vita.

Ma i galilei, nonostante la loro pretesa di gonfiarsi, sanno di essere gli ultimi. Se riescono ad ammetterlo, tutto il tuo essere è accolto come dialogo. I farisei non possono, costituzionalmente ammettere di essere gli ultimi. Per questo non possono accogliere nessun dialogo.

Andare agli ultimi con il convincimento di essere l'ultimo, di portare nell'occhio una trave pesante con la gioia di vedere un solo occhio pulito e limpido, quello di Dio: è questo l'essere dialogante, ad imitazione di Cristo che si fece ultimo perché la Parola diventasse vita per gli uomini.

**Bisognava
che attraversasse la Samaria**

La Samaria è un passaggio obbligato. Almeno nel Vangelo.

Gli uomini possono inventare la legge della sovranità e stabilire che al di sopra di 20mila metri non è più Samaria. Sopra quello spazio tutto diventa lecito, anche scrutare, senza essere visti, quello che in Samaria si fa.

Ma nel Vangelo non ci sono di queste finzze che continuamente fermentano nelle protuberanze metafisiche degli azzecagarbugli di turno. È tutto molto semplice e molto chiaro. Il tuo linguaggio sia sì sì, no no.

Se per andare in Galilea bisogna passare per la Samaria, non ci possono essere legioni di angeli che ti sollevano oltre i 20mila metri. Si attraversa la Samaria, coi piedi sulla terra, disposti a qualsiasi incontro, ecco tutto.

Il dialogo che si vuoi fare con la gente di Galilea comporta anche di questi rischi.

Un passaggio è sempre un abbandonarsi all'avvenimento.

Possono essere le onde del mare che si aprono e non si sa quando si racchiuderanno; può essere l'affrontare il rischio di perdere la propria vita per rinunciare a quello che si è, per tendere a quello che si dovrebbe essere.

Un passaggio è sempre una Pasqua, l'Avvenimento che spiega e finalizza tutti gli altri. E la Pasqua è l'accettazione della morte che si vede e si soffre per vivere nella speranza che non si vede.

Il dialogo non è possibile se non ci si mette nell'esigenza della Pasqua, del mutamento della propria vita, della conversione del proprio modo di essere.

Il dialogo è il passaggio della Parola attraverso il proprio essere; la carne diventa Parola affinché la Parola possa diventare carne nuova, come la Parola del Padre, Cristo, si è fatta carne ed abita in mezzo agli uomini, in un dialogo incessante.

L'essere, rinnovato dalla Parola, si fa dialogo, perché abita in mezzo agli uomini nella stessa tenda di Cristo, della stessa vita di Cristo.

Il dialogo è la Pasqua vissuta ogni momento del quotidiano; è l'Avvenimento che continuamente trasforma la carne in Parola, l'Oggi di Dio che trasforma la Parola in carne nuova.

Bisognava che attraversasse la Samaria...

Se il mio essere non è ancora dialogo con ogni uomo e con ogni cosa è perché non sono l'uomo nuovo che permette alla Parola di essere efficace in me stesso.

Inutile che io cerchi gli agganci con l'Altro attraverso una strumentazione esterna. Mi illuderei e tradirei l'Altro. Darei solo una forma di dialogo alla parola che voglio pronunciare ma, sostanzialmente, la chiuderei nelle strettoie di un monologo esasperante che non fa altro che accrescere le distanze con l'Altro.

La Samaria è una terra bruciata.

Le persone per bene, quelle che hanno il dono di classificare e di incasellare tutto quello che gli capita sottomano, hanno già da tempo trovato la sua collocazione.

Se ancora concedono, il giorno in cui si sentono sicuri nei loro granai pieni, un surrogato di speranza per la Galilea, alla Samaria non danno nulla. È una terra tagliata fuori dai loro interessi politici e religiosi.

Se qualcuno l'attraversa deve mettersi un campanello al piede e segnalare a distanza la sua presenza per non contaminare chi avesse, per inesperienza, sconfinato.

La parola d'ordine è ignorare la Samaria; essa non esiste sui mappamondi nel cui ventre sono custodite religiosamente le bottiglie di gin per le persone per bene.

Eppure bisogna ammetterne l'esistenza, anche se è preoccupante e rischioso per la possibilità di subirne le sorti, se si vuole arrivare al dialogo.

Non basta voler arrivare agli ultimi, identificarsi con essi; è necessario, prima di tutto, essere nella disposizione di essere cancellati, di marcire nella terra non segnata da piste, come il grano di frumento che deve diventare terra se vuole fruttificare.

L'ultimo è già qualche cosa; ha pur sempre la possibilità non solo di sedersi a tavola ma anche di sentirsi dire: amico, vieni più in alto.

L'ultimo porta con sé la vocazione a diventare il primo, come le prostitute e i pubblicani sono chiamati ad avere la precedenza nel Regno dei Cieli.

Oltre all'ultimo non c'è più nessuno, c'è la terra di Samaria che fa marcire e cancellare chi vi si avventura per avere il privilegio di diventare l'ultimo.

L'ultimo ha pur sempre qualche diritto, se non altro di essere considerato l'ultimo e di mangiare le briciole che sono rimaste nel piatto. Il nessuno dopo l'ultimo può solo prendersene se sono cadute sotto la tavola.

Bisognava che attraversasse la Samaria...

Ma i commensali sono gente molto attenta e parsimoniosa; difficilmente cadono delle briciole dalla loro tavola. Che se anche cadessero sono destinate ai cani che non hanno nulla a che vedere con la serie dei commensali chiusa con l'ultimo.

La terra che fa marcire è il regno della Carità.

Per avere il diritto al dialogo è indispensabile diventare un tutt'uno con questa terra, essere Carità, disponibile a tutto e a tutti, sostituirsi agli Altri.

Si perde la propria vita ma si acquista quella di ogni essere.

Si vive infinite vite, anche quella di chi è lasciato mezzo morto ai margini della strada.

Chi scende da cavallo per chinarsi sull'Altro rinuncia a se stesso per assumere l'Altro, così com'è, diventarne responsabile fino a che l'Altro può ancora camminare da solo ed oltre. La sostituzione crea una identificazione che non potrà più scomparire. Cristo, una volta assunta l'umanità, è Uomo per sempre.

Egli arrivò ad una città della Samaria...

**Egli arrivò ad una città della Samaria
chiamata Sychar,
vicina alla terra
data un giorno da Giacobbe a suo figlio Giuseppe.
Là si trova
il pozzo di Giacobbe.**

Il passaggio è un'avventura imprevedibile. Si pensa di dovere attraversare un paese per raggiungere altre genti ed invece ci si accorge che quello che si cercava oltre all'attraversamento ci attende durante quello che noi pensavamo un passaggio.

La Pasqua è un passaggio ma anche un punto d'arrivo.

Ogni strada sulla quale cammina Cristo è sempre un punto d'arrivo. Cristo traccia infinite strade per avere infiniti momenti d'incontro.

La Buona Novella è annunciata sulle strade non regolate da nessun piano urbanistico ma costruite dove c'è la possibilità di un incontro.

E l'incontro che crea la strada dove lo Spirito vuole, senza tenere conto della razionale simmetria degli architetti che vorrebbero imbrigliare anche il vento. E dove c'è un uomo c'è una strada che Cristo costruisce per arrivare a lui.

Anche il tronco di un albero diventa una strada: Zaccheo, presto, discendi; anche una branda che da 38 anni sopporta il peso di un paralitico può diventare il termine di una strada.

O quando gli uomini l'hanno già costruita perché sia esclusivamente un momento di passaggio per Damasco o per l'Etiopia, Cristo la riserva per Sé perché essa porta ad un uomo che deve essere gettato giù da cavallo e da un cocchio ed incontrarsi con lui.

Ci sono tante strade che Cristo, dall'eternità, ha visto e costruito perché ci sono miliardi di uomini, ogni sorta di umanità: storpi, paralitici, ciechi, lebbrosi; una folla senza volto e senza nome che avvolge Cristo col suo odore di peccato e di grazia, di sudore e di povertà, di orgoglio e di trivialità, ma sempre ai bordi di una strada polverosa dalla quale, prima o poi, dovrà passare Cristo.

Il Vangelo è il libro delle strade del mondo che non sono dedicate a nessun navigatore o inventore ma che portano l'anonimato di un giovane ricco o di una prostituta.

Vorrei conoscere tutti gli uomini e le donne delle strade dell'Evangelo.

Egli arrivò ad una città della Samaria...

Li sento fratelli ed amici, li sento me stesso, vagabondi, clochards, barboni, donne da marciapiedi.

Se voglio incontrare Cristo mi debbo mettere su una strada del mondo; se voglio incontrare ogni momento Cristo, mi debbo mettere su ogni strada del mondo, dividendo l'esaltante avventura di ogni uomo.

Mi metto in mezzo agli Altri, mi sento come gli Altri, zoppo, cieco, paralitico, peccatore; se voglio essere un separato, un privilegiato, se mi lavo le mani ogni volta che tocco cibo non mi posso incontrare col Cristo.

Il mio peccato di fariseo raffinato è di credermi un puro, è di separarmi dagli Altri che non giudico abbastanza puri da poter spezzare il mio stesso pane.

Anche la Samaria può essere un punto d'arrivo.

Volevo andare alla povera gente della Galilea per essere dialogo con essa. Me l'ero costruita ben ordinata, come la volevo io perché a quell'immagine mi sentivo soddisfatto.

Avrei potuto dare quello che ero per portarla dove avrei voluto.

Condotto in Samaria da Cristo mi accorgo che il mio fariseo m'ha seguito. È tanto connaturato a me stesso che tentava di far proiettare fuori di me quello che io sono dandogli il nome della povera gente. E la forma più insidiosa del paternalismo che sa soffocare con la sua opprimente presenza anche lo slancio che ritenevo puro.

Debbo accettare gli Altri come sono e dove sono e non portarli nelle riserve che mi diano l'ipocrisia della soddisfazione.

Se la Samaria è un punto d'arrivo, anche se è un territorio maledetto, la debbo sentire casa mia. Lascio al pio giudeo il diritto di considerarlo luogo di transito se ha fretta di arrivare in Galilea e dalla Galilea, dove ha ben condotto gli affari secondo la legge mosaica, di rivedere i pinnacoli lucenti e sicuri del tempio di Gerusalemme.

Non sono io a dovere scegliere i tempi e i modi dell'essere dialogo.

Là dove mi trovo devo essere dialogo: anche nella terra maledetta che chi taglia il dialogo secondo la sua misura, circonda della cortina del disprezzo.

Lo so che rischio d'essere accusato di turbare la purezza di Dio perché in quel territorio un monte è opposto ad un tempio lussuoso, risplendente d'oro, indiscutibile custode

Egli arrivò ad una città della Samaria...

della tradizione dei padri; di mercanteggiare Dio per fargli popolare una desolata solitudine dopo averlo rubato a una città santa.

Ma chi mi potrebbe accusare? Hanno accusato anche Cristo coloro che avevano rovesciato la Parola fin dall'inizio e avevano creato Dio a loro immagine e somiglianza. Per questo sanno tutto di Dio. Sanno tutto anche di Cristo, figlio somigliante della loro somiglianza. Sanno tutto anche di chi vuole seguire Cristo, naturalmente. Perché tutto è a loro somiglianza.

Se ci si abbandona a Cristo che ci conduce in Samaria per restarvi, bisogna essere pronti a passare sotto le forche caudine del loro giudizio. Ma ciò non ha nessuna importanza. Sono loro, nel momento che hanno preso la misura anche del piede di Dio, che sono giudicati.

Quando si pensa alla Samaria come terra di desolata maledizione ma ci si abbandona al cammino di Cristo, si scopre che il passaggio è un arrivo e il deserto è popolato di città. Sychar è una di queste. La sua ubicazione è circostanziata. Sulla mappa di Dio è terra benedetta. Giacobbe l'aveva data in dono al figlio suo Giuseppe. E Giuseppe era già ricco da non desiderare altra terra oltre a quella che già possedeva. Ma la terra del dono aveva un valore che tutti gli altri possedimenti non potevano contenere. Giacobbe poteva donarla perché Dio per primo gliela aveva donata. Era il Dono di Dio, anticipazione e figura, nell'acqua contenuta nelle sue viscere e che Giacobbe aveva portato alla superficie, dell'acqua che è Cristo, anticipazione e figura della Pasqua del Signore.

Così si scopre che la terra maledetta è terra cristiana e che l'arrivo di Cristo a Sychar non è altro che una presa di possesso di una terra che gli appartiene per legittima eredità.

Dovrei avere occhi tanto penetranti da leggere in ogni uomo e in ogni terra ch'egli abita la linea ascendente di Cristo. Scavare in ogni uomo e in ogni terra per trovarvi un pozzo che mi sia il segno di Cristo.

**Gesù
stanco del cammino,
s'era dunque seduto presso il pozzo.**

I farisei non dimostrano mai la loro stanchezza. Forse non sono mai stanchi.

Essi sanno misurare tutto in anticipo e regolare le loro forze con la precisione di un cronometro. Hanno fissato il numero di passi che debbono fare in giorno di sabato, hanno contemplato anche l'eccezione se dovesse cadere l'asino nel pozzo.

Durante la settimana tutto è programmato; se debbono andare a Gerico non possono scendere da cavallo durante il tragitto per non consumare nemmeno un grammo di energia in più di quella fissata in anticipo, anche se sta morendo un uomo.

La stanchezza non s'addice a chi deve avere sempre il comportamento eretto per non far toccare la polvere agli orli delle vesti decorate con i versetti della legge. Chi si fa annunciare sulle piazze con le trombe o chi stende ben dritto il braccio perché l'elemosina che cade dalla mano sia ben visibile e abbia un suono ben udibile, non può essere mai stanco.

Se la gente li vedesse stanchi, i farisei, li considererebbe persone comuni; e loro non sono come gli Altri.

La stanchezza fa perdere l'amido alla tunica e potrebbe rivelare le gibbosità del corpo.

Non è pensabile fare la foto ufficiale da tramandare ai posteri con le gibbosità che saltano fuori dappertutto.

E i farisei sono sempre in posa ufficiale perché, per loro, i posteri sono i presenti che considerano posteri perché non interessano loro.

Che se proprio la stanchezza dovesse qualche volta, per uno sbaglio sacrilego, manifestarsi, allora una schiera di valletti è pronta con i cosmetici più costosi per riempirle le rughe o con le siringhe piene di ormoni taurini per rinvigorire la pelle afflosciata.

Anche per questo i farisei non possono dialogare.

La stanchezza è un elemento che entra a fare dialogo.

Dichiararsi stanchi è riconoscersi uomini, affermare che c'è un legame che ci unisce e ci accomuna, al di sopra di ogni atteggiamento che ci possa distinguere.

I farisei, invece, non vogliono rassomigliare a nessuno perché sono superiori a tutti; nemmeno fra di loro si vogliono riconoscere per non correre il rischio di vedere qualcuno uguale a loro.

Il raffronto viene fatto con ogni uomo, anche fra di loro, per uscirne sempre superiori; se, momentaneamente, fanno lega è per combattere qualcuno che pensano una minaccia per il loro trono; sventata, si rivoltano fra di loro per dire che non sono come gli altri, che ciascuno non ha in comune niente con l'altro. Sono degli isolati, si tagliano da ogni comportamento umano; non possono dialogare, non sono uomini.

Cristo dice apertamente la sua stanchezza in un territorio e fra uomini che, se fosse un pio giudeo, dovrebbe tenere a distanza per non manifestare nessuna debolezza.

C'è, anzi, il pericolo che questi uomini, quando l'incontreranno, non siano stanchi e possano piegare il raffronto a loro favore o a favore del Dio che adorano sulla montagna.

La donna, se viene al pozzo sotto il sole a picco, con un'anfora di pietra sul capo, ha, certamente, maggiori energie di chi non sa attendere nemmeno in piedi perché è stanco.

C'è, nell'aria immobile e pesante, il preannuncio dello scandalo; la donna potrebbe riconfermarsi nel suo non avere bisogno di nulla e sferzare le sue parole sulla faccia dello stanco lasciando cadere nel niente quelle che le verrebbero dall'altra parte.

Sarebbe un grosso scandalo pretendere di dialogare e mettersi nella condizione, allo stesso momento, di essere derisi perché si è più stanchi degli altri.

Ti daranno le attenuanti dell'ingenuità per riconoscersi loro stessi sapienti; ma, se insisti, ti considerano in cattiva fede perché non hai dato loro retta. Si degnano di dirti ingenuo se chini la testa dinanzi al loro giudizio; altrimenti diventi il responsabile di tutto il male che possa accadere.

Chi non lo sa che quando si fa battaglia non bisogna dare l'impressione di essere più deboli dell'avversario?

Non te l'hanno insegnato sui banchi di scuola che otto milioni di baionette sanno fermare anche i carri armati? che basta l'arrivo della primavera per respirare l'aria della vittoria?

Loro ti concedono il dialogo con l'Altro ma se parti in posizione vantaggiosa. Partire in parità è già un rischio troppo forte; ma se inizi mostrando la tua debolezza, questo è scandalo.

Essi non ricordano che la verità fa solamente liberi e non friziona i muscoli; e il dialogo è un omaggio alla verità.

La verità è che Cristo ha assunto veramente la nostra umanità e, quando si è sentito stanco, l'ha voluta mostrare perché ha assunto il modo umano di ogni situazione, di ogni limite, di ogni valore.

Nella stanchezza non c'è nulla che sia contro l'uomo, contro il rapporto tra gli uomini. Puoi avere fame e gli altri essere sazi; puoi avere sonno e gli altri guidare con mano esperta e sicura la barca sulle onde scatenate; puoi piangere impotente su una città che prevedi distrutta e gli altri costruire case e templi; puoi sudare sangue sotto il morso del terrore e gli altri essere sicuri perché stanno dormendo o hanno una spada tra le mani.

Ma tutto questo non t'impedisce di sfamare la moltitudine, di salvare la barca e gli uomini, di rifare, in soli tre giorni, il nuovo tempio, di bere il calice fino all'ultima goccia.

È perché tutto quanto è umano è già dialogo di per sé, senza bisogno di ricercare punti d'appoggio altrove.

Mostrarsi come si è, non temere il raffronto su basi di potenza sono la condizione per incontrarsi con qualcuno.

San Paolo si gloriava della sua debolezza come del motivo più alto che superava tutto quanto aveva fatto o sopportato o visto: perfino il rapimento al terzo ciclo. E si è incontrato con la potenza di Cristo che usciva dalla sua debolezza.

Ti dicono che fai il gioco degli altri se ti poni allo scoperto uscendo dai paraventi che recingono lo zitellaggio pauroso e la prostituzione ufficiale. Ormai sei diventato un giocatore da stadio di centomila; fai il gioco degli altri se gridi contro la guerra, se ti ribelli contro l'ingiustizia. Sta' zitto, allora, e sarai un modello di prudenza.

Ma non si farà il gioco di un altro, mentitore fin dall'inizio?

Cristo ha fatto il gioco di quella donna e di tutti i samaritani mostrandosi non su un cavallo bianco ma seduto sull'orlo di un pozzo. Il dialogo non fa il gioco di nessuno perché non è roba per i furbi.

Ma di più. Se il dialogo è fonte di progresso anche la stanchezza non ne è da meno. Il mondo è progredito e progredisce sulla stanchezza dell'operaio, del contadino, del tecnico, del professionista, dello studioso, dello scienziato, del bimbo che compita sulle prime lettere dell'alfabeto, della madre e del padre di famiglia e anche del prete.

Progredisce sulla stanchezza dell'albero che, dopo avere dato i suoi frutti, abbandona tutto quanto l'impegnerebbe in uno sforzo superfluo, progredisce sulla stanchezza della spiga che si piega sotto il peso dei chicchi.

Progredisce con la stanchezza del Popolo di Dio che non può piantare le tende in nessun luogo e costantemente grida, per non riuscire a costruire una città sicura: «vieni Signore Gesù».

Il fariseo, che non è mai stanco, non può essere, nemmeno, un elemento di progresso. Il conservatorismo è la sua città nella quale si sente sicuro da ogni imprevisto, da ogni interrogativo, da ogni dubbio, da ogni stimolo di ricerca. È il suo stagno tranquillo sul fondo del quale accumula i suoi escrementi perché anch'essi possano essere conservati.

**Era
circa l'ora sesta**

Il dialogo non trova la sua casella in nessun orario ferroviario e non può sottostare alla tabella delle udienze.

Capita dove e quando vuole perché è frutto dello Spirito che soffia dove e quando vuole.

Con Nicodemo il dialogo avvenne di notte. Ma può anche accadere che, in un'altra notte, non ci sia nessuno disposto a dialogare perché ci si affida alla spada o al bacio del tradimento.

Può arrivare a mezzogiorno, come per la donna di Samaria; ma nemmeno quest'ora può essere indicativa se nel giorno di Parasceve, alla stessa ora, anche il cielo si chiude sull'ostinato mutismo degli uomini.

Il tempo non ha nessuna importanza se lo vogliamo fissare noi; esso sfugge alle nostre previsioni di gente che vuole etichettare anche l'azione di Dio.

Cristo ci ha insegnato a guardare alle foglie del fico per sapere se l'estate è vicina; ma l'estate può durare più di quanto le nostre previsioni ci garantiscono perché a nessuno è dato sapere né il tempo né l'ora.

Alla nostra impazienza che vuole cronometrare tutto, Dio oppone la sua pazienza che ci fa possedere la nostra vita e fa fruttificare il frutto al cento per uno.

Non è, con questo, che noi vogliamo comandare al tempo. Siamo talmente razionalizzati che non ci sogniamo di comandare al sole di fermare il suo corso. Noi vogliamo comandare alle cose e agli uomini che sono nel tempo.

Abbiamo costruito delle gigantesche incubatrici per violentare le cose e gli uomini, per dare un ritmo di maturazione come lo fissiamo noi. Abbiamo programmato anche lo Spirito.

Basta che qualcuno si senta responsabile di qualche cosa (ma sarebbe interessante individuare quanta responsabilità che abbiamo scelto ci competa e quanta, che ignoriamo o rifiutiamo, sia in verità nostra), perché abbia già pronto il suo piano di sviluppo delle zone sottosviluppate. Fissiamo anche quali sono le zone sottosviluppate.

Ciascuno s'è costruita la sua, a misura della sua statura, per poter essere il salvatore di zone che, forse, non sono mai esistite.

Che se il rimedio, che abbiamo predisposto attraverso il nostro piano di sviluppo, si rivela insufficiente, allora la colpa è del terreno che non ha voluto accogliere la salvezza di cui eravamo portatori.

Non ci domandiamo se non abbiamo sbagliato noi a non affidarci alla pazienza di Dio.

I polli in batteria li mangiano quelli della città che hanno droghe sufficienti per insaporirli. Sulla mensa del contadino che non violenta né campo né pollaio, un pollo cresciuto al buio non trova posto.

Assieme ai polli razionalizziamo anche gli uomini e confondiamo il Disegno di Dio con il nostro anche se lo tracciamo alla sua gloria.

La terra dialoga col seme perché lo lascia libero di schiudersi quando è la sua ora; e il contadino dialoga con la terra perché le riconosce quel tempo che le è necessario.

Il dialogo può maturare anche nelle ore più impensate e più scomode. All'ora terza, gli uomini appena consacrati al dialogo sono scambiati per ubriachi; alla quarta vigilia, dei pescatori, dopo una notte di infruttuosa fatica, si schiudono al dialogo.

La comodità delle poltrone e degli studi non è certo la garanzia dell'incontro. Ci sono troppi studi e troppi uffici perché ci possa essere spazio sufficiente al dialogo. L'appuntamento vi è previsto; e non cambia nulla tanto che tu sia ricevuto all'ora fissata o debba attendere in anticamera.

Il dialogo non è un dente che si può togliere dalle 11 alle 11 e un quarto. È fuori dagli studi che ci si incontra, quando uno cammina per la sua strada e l'Altro per la sua; e le due strade sono una sola perché tutti e due camminano sulla stessa.

L'ora di mezzogiorno, quando si cammina sotto il sole a perpendicolo, non è la più comoda. È meglio rimanere nello studio, con le veneziane che ti psicanalizzano ed il condizionatore dell'aria che ti solletica il cervello. Lo studio diventa una tolda di nave dalla quale puoi spaziare sul mondo e tenere in mano le fila di una potente organizzazione con solo tre telefoni e tre trasognate segretarie.

Hai anche l'ebbrezza di essere utile al prossimo, di dare gloria a Dio. E puoi ricevere chi ha fissato l'appuntamento, mostrarti democratico al di là della scrivania metallica, offrire la sigaretta e accenderla con l'accendino a gas che ti hanno regalato in

riconoscimento della tua dedizione e che ha la forma del mondo perché deve avere una buona base se lo si vuole tenere dritto sulla scrivania. Perché uscire?

L'ora di mezzogiorno dicono che sia anche tra le più pericolose. E l'ora in cui Susanna va a bagnarsi nel giardino e la moglie di Uria sul terrazzo.

C'è un demonio specializzato che inizia il suo giro a quell'ora. Lo chiamano il demonio meridiano, forse per significare la differenza con quelli mattutini, vespertini e notturni che debbono essere più gentili e si tingono di azzurro e di rosa.

Quello meridiano è accecante. Il sole intontisce e il pensiero di un bicchiere di acqua fresca può far dimenticare il perché ci si è messi sulla strada.

Anche la Grazia sembra più aggressiva a quell'ora. Pietro è costretto a mangiare tutto quanto Dio ha decretato non essere impuro quando avrebbe una grande voglia di mangiare semplice, senza troppi problemi; ed aveva mandato i servi a preparare i piatti secondo l'uso. Ed è in quell'ora che si decide se la salvezza doveva passare attraverso un prepuzio oppure entrare nel cuore dell'uomo per farlo scoppiare dal di dentro e rinnovarlo e ricrearlo a dimensione cosmica.

A tanto demonio corrisponde tanta grazia. Il demonio di Pietro doveva essere di dura cervice se la Grazia dovette manifestarsi per tre volte in un lenzuolo pieno di animali impuri.

Ma anche dei demoni meridiani la Grazia se ne ride. Ti fa mezzogiorno anche di notte se vuole annunciare che l'eternità ha fatto irruzione nel tempo; ti fa mezzogiorno a qualsiasi ora della giornata se vuole gettare giù da cavallo qualcuno e accecarlo perché capisca che prima i suoi occhi erano chiusi da spesse squame.

**Una donna di Samaria
arriva
per attingere acqua**

Anche le donne di Samaria hanno bisogno di attingere acqua. E sanno attingere acqua da un pozzo come ogni donna di Galilea o di Giudea.

Ad ascoltare certi farisei che non bevono acqua di pozzo perché non sterilizzata è impensabile che le donne di Samaria possano compiere un gesto tanto semplice e spirituale come quello di attingere l'acqua da un pozzo. Dovrebbero essere tante vacche che, quando hanno sete, sfregano il muso sulle levette per riempire la bacinella nelle stalle padronali. Eppure le donne di Samaria sanno compiere questo atto con la grazia di ogni altra donna.

Ma se anche i farisei ammettessero questo, ti direbbero subito che quell'acqua non servirà per riempire gli acquasantieri del tempio; ed un gesto meraviglioso come quello di attingere acqua e far scendere nel pozzo la propria anima per rinfrescarla, prima ancora che la gola si rinfreschi, diventerà per loro la prova che le donne di Samaria sono di una razza inferiore perché è impossibile che possano compiere un gesto uguale a quello delle donne di Giudea.

Il fariseo è negato al dialogo perché non può ammettere che l'Altro possa fare la stessa cosa ch'egli fa, con la stessa intenzione, con la stessa naturalezza. Se uno attinge l'acqua da un pozzo si fanno tutte le ipotesi, si studiano tutte le motivazioni del gesto fuor che quelle più semplici e più vere: che effettivamente si voleva attingere l'acqua del pozzo per rinfrescare se stessi e gli animali, per innaffiare una pianta di geranio che anche una donna di Samaria può curare sulla terrazza di casa sua o per mettere una brocca sulla tavola, all'ora del pranzo.

Il fariseo è negato al dialogo perché piega le intenzioni del gesto dell'Altro alle sue categorie mentali che, in fondo, si riducono ad una sola: la divisione di tutto nei due blocchi del bene e del male mettendosi, naturalmente, nel primo e scaraventando gli Altri nel secondo.

Il manicheismo è la sua filosofia pratica anche quando lo combatte dalle cattedre delle scuole o delle chiese.

Se qualcuno si azzarda a dire che il male non lo si può ricercare dietro a delle cortine ma dentro di noi, che non è così divisibile dal bene che ciascun uomo porta dentro di sé, diranno che sì, è vero, ma continueranno a credere che dentro di loro il male non esiste. Se insisti, ti tratteranno da ingenuo anche se ti daranno il dolcino della generosità; se insisti ancora, ti guarderanno come un essere pericoloso che porta nel suo ventre, strutturato a forma di cavallo, i peggiori nemici della cittadella del bene. E sarai catalogato fra coloro (ma chi sono? ne esistono in verità?) che fanno il gioco di chi sa quale parte samaritana.

E tutto questo perché hai detto il tuo convincimento che chi va ad attingere acqua, fosse anche una donna samaritana, vuole veramente attingere acqua e non gli importa nulla se lo si accusa di volere scatenare un nuovo diluvio con così poca acqua che un solo secchio basta a contenere.

Gesù

le disse:

«Dammi da bere».

La donna è arrivata per compiere un semplice gesto che ripeteva ogni giorno, chissà da quando. Non pensa affatto a Cristo. Se le avessero detto, alla porta della città, che avrebbe incontrato Cristo, avrebbe risposto con disprezzo, come ad un lazzo feroce.

Alla porta della città, anche di Samaria, ci stanno giudici in toga che custodiscono gelosamente, nelle ampie tasche, i libri della legge. Ad ogni passaggio di un uomo scatta un articolo della legge; che se poi è il passaggio di una donna che convive con un sesto uomo che non è nemmeno suo marito, allora tutti i libri della legge sobbalzano impazziti sul ritmo dei ventri dei giudici.

Bisogna uscire dalla città, lasciare alle spalle gli sguardi di cupida commiserazione dei giudici, se si vuole incontrare Cristo anche se non lo si conosce né lo si vuoi conoscere.

Pure Cristo, per incontrarsi col Padre, è uscito dalla città, attraverso la porta dell'infame giudizio.

Se la donna non pensa affatto a Cristo, Cristo pensa a lei. E l'ha attesa da sempre come attende ogni uomo, fuori della città, dopo che è passato attraverso il feroce giudizio degli uomini.

Ogni sua attesa, prima o poi, viene colmata. Ma la donna non sa, non vuole sapere, non le importa niente di sapere. Ha solo sete e basta. Ha solo il desiderio di riempire la brocca e sfuggire, il più presto possibile, al fuoco implacabile del sole.

E pure Cristo l'attende senza pretendere ch'ella voglia incontrarsi con lui. L'accetta com'è in quel momento e si accomuna a lei nella grande sete dell'ora sesta. La trasformazione avverrà, se avverrà, ma spontaneamente, senza pressioni, manifestandosi e accettandosi come si è, per quello che si è.

Cristo è stanco, ha sete. E dice che ha sete. Sul serio sete. Non strumentalizza la sete perché l'uomo non può mai essere strumentalizzato.

Quando si dice «buon giorno» è per augurare cordialmente buon giorno e non per introdursi nel discorso che ti porta a chiedere, per esempio, una raccomandazione presso il deputato la cui unica ambizione è quella di essere rieletto alla prossima legislatura.

E su questo suo bisogno Cristo inizia il dialogo con la donna di Samaria. Non dice: tu non sai chi sono io!

Anche questo è un modo per attaccare discorso; ma non è l'inizio del dialogo. E il modo di satana: ti darò tutti questi regni se mi adorerai. E il modo di chi non vuol pagare quando sbaglia, gonfiandosi il petto dell'aria preziosa che esce dalle narici dei conti zii di tutte le specie. Dice semplicemente: dammi da bere.

Perché ha sete, non per attaccare discorso. Una parola in più sarebbe stata una parola inutile e bisogna rendere conto di ogni parola detta inutilmente.

Cristo prende l'iniziativa del dialogo mostrandosi quel che era in quel momento e che la samaritana poteva comprendere: un uomo che aveva sete. E comincia dichiarandosi bisognoso dell'Altro che, in quel momento, ha la possibilità di spegnere la sete.

Quando si vuole dialogare, il primo passo è quello di prendere l'iniziativa senza aspettare che l'Altro vi sia disposto o preparato. E il dialogo stesso che predispone l'Altro, pur fra mille resistenze, al dialogo.

Non ci si mette attorno ad un tavolo per dire: e adesso dialoghiamo. Fanno questo i consigli di amministrazione che sanno già in anticipo quanto deve essere distribuito agli azionisti e quanto serve all'ammortamento.

Il dialogo non è amministrazione per quanto straordinaria possa essere: è l'uomo che prende l'iniziativa di aprirsi sull'Altro, correndo il rischio delle reazioni più umilianti. E se ha sete dice all'Altro: dammi da bere, riconoscendo la possibilità all'Altro d'aprirsi a sua volta sul suo bisogno, vedendo nell'Altro uno che possiede una ricchezza ch'egli in quel momento non possiede. Se si vuol dialogare, anche prendendone l'iniziativa ma con il convincimento di non avere bisogno dell'Altro, ma con la volontà di solamente dare, non passa nulla dall'uno all'Altro. Ci si illude di dialogare; l'Altro non riceve nulla da te perché sa di possedere già il mezzo per appagare la sua sete. E lo possiede effettivamente.

Se il dialogo è scambio, chi prende l'iniziativa deve chiedere il dono dell'Altro. Se chiedi pane non ti verrà dato uno scorpione; e se chiedi acqua a nessuno viene negato un bicchiere colmo, debordante.

L'Altro comprende che può dare qualche cosa che il primo non possiede. Potrà anche opporre un rifiuto; ma sa che gli è stato riconosciuto un valore, che è stato visto uomo perché può entrare nello scambio a pari, sullo stesso piano, senza correre il pericolo di essere strumentalizzato.

Cristo prende l'iniziativa del dialogo senza fare una questione ideologica, senza porre un assioma o un sillogismo. Non stacca la Parola dal suo essere. La parola è il suo essere che in quel momento ha sete. E l'incontro avviene sul terreno in cui Cristo e la donna si possono riconoscere.

Il sole picchia forte per tutti, anche per un Dio che si è fatto uomo; e la sete è una condizione che accomuna tutti gli uomini senza distinzione di sesso, di posizione sociale o di sistema filosofico.

Né sull'acqua che si beve in comune è lecito fare gli esorcismi perché tutti i microbi vadano nel bicchiere dell'Altro e a noi possa essere riservata quella battericamente pura.

I suoi discepoli se n'erano andati in città...

**I suoi discepoli
se n'erano andati in città
per comperare delle provviste.**

Se i discepoli fossero rimasti attorno al pozzo il dialogo non si sarebbe svolto. Con tutta la loro buona volontà l'avrebbero sciupato fin dall'inizio perché ci sarebbe stato qualcuno tra di loro che li avrebbe richiamati all'osservanza della legge. Meglio morire di sete che chiedere da bere ad una samaritana.

Nel Disegno di Dio che, dall'inizio, prevede l'incontro, essi dovevano andare in città, passare dalla porta dove i giudici togati li avrebbero scrutati e lasciati entrare perché quando si tratta di turismo e di divise pregiate non c'è né Giudea né Samaria che possano segnare il confine fra il tempio e la montagna.

Se, al posto di un pozzo d'acqua, ce ne fosse stato uno di petrolio, la Samaria sarebbe diventata terra benedetta e le sue donne le diaconesse degli affari più impensabili. Sarebbero sorte delle aziende con capitali del tempio per farli meglio fruttare a gloria di Dio.

La sete non può accomunare il fariseo col samaritano; ma il commercio sì. È l'unico scambio possibile che sa creare l'alibi del dialogo perché a nessuno viene in mente di rilevare le impronte digitali sui pezzi di denaro quando passano da una mano all'altra nel sacro rito del commercio internazionale.

Così gli apostoli possono entrare nella città fra il giubilo contenuto dei giudici togati che vi posseggono negozi e banche. Ben vengano anche i galilei nella città decantata per chissà quale attrattiva; l'importante è che lascino moneta forte e riportino con sé tutti gli scrupoli se quella moneta si possa o meno toccare.

Caso mai sono scrupoli che vengono a Giuda perché ha avuto a che fare col Cristo; non a chi, in Samaria o in Giudea, ha messo al posto della coscienza un compiacente digesto.

Entrano per fare delle provviste. Sono dodici, forse di più. Ci vogliono andare tutti, lasciando Cristo da solo. E tutti si sentono esperti nelle compere.

In molti è più difficile farsi imbrogliare. In molti si possono raccogliere più facilmente notizie e pettegolezzi; in molti, soprattutto, ci si sente forti e, se è il caso di difendersi con la lingua e con le mani, si ha più coraggio.

I suoi discepoli se n'erano andati in città...

Il capo li conta e affida a ciascuno il suo compito. Per contarli bastano alcune dita; verranno poi i cervelli elettronici per dare un numero progressivo a tutti gli iscritti alle organizzazioni che possono fare tutto, che sanno fare tutto, anche inviare legioni di uomini simili agli angeli nel momento in cui Cristo si trova in pericolo.

Ma quando si fa affidamento sulla forza del numero e sul denaro che si può risparmiare facendo delle grosse provviste in una volta sola, in qualsiasi città si voglia entrare, non si fa dialogo ma commercio. E ciascuno vende e compera quello che gli conviene e nella misura che gli conviene.

Ad una tattica si contrappone un'altra tattica, ma l'uomo, dialogo fatto carne, non si può comperare con tutte le tattiche e tutte le legioni di questo mondo.

I discepoli, in molti com'erano, potranno avere fatto un buon affare passando di negozio in negozio finché avranno trovato quello più conveniente, ma non si sono portati con sé, uscendo dalla città, nemmeno un cane randagio.

Cristo vuole rimanere solo nell'incontro perché è a livello di coscienza che si opera il dialogo, nell'intimo di se essi se si ha volontà e forza di fare spazio all'uomo.

Non è solitudine quando dentro si riconosce l'uomo. Anche il deserto può diventare una Gerusalemme trasfigurata dove tutti si sentono a casa loro. E sono mille e mille uomini che ti entrano dentro e che tu conosci in profondità perché li hai riconosciuti uomini; ed è tutta la creazione che ti entra dentro, nella quale riconosci te stesso e gli altri come uomini. Uomini che fai presenti e vivi nel momento del dialogo spezzando le barriere del tempo: dal primo che si riconosce nella prima donna all'ultimo che chiuderà vittoriosamente la lotta fra la vita e la morte.

Si prefigura così, ancora come in uno specchio e nell'enigma ma già realmente, l'incontro definitivo col Cristo, Dialogo fatto carne, prototipo dell'uomo che deve tendere a diventare dialogo fatto carne.

Il superamento della solitudine è il dono di questa tensione a diventare carne dialogante; non dialoghi più con un uomo ma con l'uomo.

La samaritana trascina con sé una moltitudine sconfinata: non importa ch'ella sappia. Ma se l'animo si è aperto alla dimensione universale, anche ella si sentirà a casa sua.

**La samaritana gli disse:
«Come! Tu sei giudeo
e domandi da bere a me, a una samaritana?».
(I giudei, infatti,
non hanno relazioni con i samaritani).**

Riconoscendosi bisognosi dell'Altro, si provoca la risposta dell'Altro. Cristo, alla sua richiesta d'un po' d'acqua, riceve la risposta della samaritana.

Si prende l'iniziativa del dialogo se si sente che manca qualche cosa a se stessi e che solo l'Altro può dare.

Inutile voler dialogare se non si è spinti dal di dentro da questa necessità.

Anche alla Passione di Cristo manca ancora, e fino alla fine del tempo, qualche cosa. San Paolo non ha paura di affermarlo; per questo entra, e con lui tutti coloro che vogliono seguire Cristo, in dialogo con la realtà più sconcertante e razionalmente assurda che si possa immaginare: un Dio che soffre.

Il cristiano accetta la sofferenza perché la proposta che l'Uomo dei dolori gli fa di entrare in dialogo con la sua sofferenza manifesta il bisogno della sofferenza di tutti per compiere quello che manca alla sua Passione.

La samaritana accetta il dialogo, ma a modo suo. E erede, depositaria e continuatrice di un passato che le è penetrato nel sangue e che le è diventato il metro di giudizio del presente. Torti, ragioni, sofferenze, umiliazioni, incomprensioni, pregiudizi le sono patrimonio.

Quello che fu prima dell'inizio del dialogo non può essere cancellato con una spugnetta odorosa di lavanda.

Le piaghe della carne e dell'animo sono realtà che debbono essere accolte e rispettate.

La samaritana è una donna dura, radicata nella sua gente, che non ha mai dimenticato di essere di Samaria nemmeno quando passava da un letto all'altro. Ed è come samaritana che accetta il dialogo; ed è come samaritana che Cristo l'accetta.

La sua reazione è naturale; se avesse subito offerto la brocca piena d'acqua alla sete di Cristo non sarebbe stata un'autentica samaritana e il dialogo non sarebbe stato autentico.

Il dialogo può essere un fiume che scorre lento in vaste pianure ma anche un torrente che urge impetuoso e minaccioso tra rocce che lo costringono.

La reazione sgorga dal profondo con l'impeto della meraviglia rabbiosa: come! tu giudeo! E sono i ricordi di tutte le crociate contro la Samaria, di tutte le campagne per catturare i lontani, di tutte le bolle che concedono dispense dal magro per vittorie conseguite contro la carne dei samaritani, di tutte le raffigurazioni che essi hanno patito sui cartelloni pubblicitari, corna, coda e piede biforcuto, di tutto l'odore di zolfo di cui sono stati avvolti dalle bombolette spray che chi vuol sfuggire alla peste deve portare con sé, di tutti i cordoni sanitari coi quali sono stati isolati...

Si può onestamente pensare ad una diversa reazione? I giudei potranno contestare che l'agnello si deve difendere dal lupo, che le vittorie non erano della spada ma della fede, che le bombolette spray non erano piene di zolfo ma di profumo d'incenso e di acqua benedetta, che i cartelloni pubblicitari indicavano la strada del paradiso che deve essere punteggiata, ogni tanto, anche da dighe.

Potranno contestare tutto, dire che tutto è stato falsato, che non si può giudicare dei fatti storici con criteri che portano fuori del tempo in cui sono accaduti. I giudei possono avere tutte le ragioni.

Ma certe cose entrano nel sangue e quando sono in circolo non c'è officina meccanica che abbia ancora scoperto un filtro per la loro depurazione.

Il discepolo che si è accodato al gruppo entrato in Sychar per fare provviste annota onestamente che sono i giudei a non avere relazioni coi samaritani.

Ci deve essere stato un momento in cui queste relazioni furono tagliate con un colpo secco.

E fu quando, invece di sforzarsi a comprendere la reazione dell'Altro, si catalogò l'Altro fra i perduti.

Il fariseismo ufficiale può considerare quel momento come la sua data di nascita, E si fecero grandi feste perché, finalmente, si comprese che bisognava ringraziare Dio perché noi non siamo come gli Altri. Tagliate le relazioni come un'affermazione della propria purezza, chi le vuole riprendere, superando il passato con un atto d'amore presente, che altro si può attendere se non un'esclamazione almeno di sorpresa diffidente?

Come! tu giudeo...

Ma anche se la reazione è normale, il fariseo negato al dialogo, la considererà come l'espressione dell'odio che è entrato, da padrone, nell'Altro e contro il quale non c'è più nulla da fare e griderà, una volta di più, allo scandalo con la stessa esclamazione, ma più rabbiosa ancora perché più meditata, che l'Altro ha adoperato. Come! si può rifiutare un bicchiere d'acqua a un assetato?

E non vuole tenere conto che sono i giudei a non avere relazioni coi samaritani. Anche qui i due pesi e le due misure che ti portano alla condanna di chi sfrega una spiga in giorno di sabato e alla citazione all'ordine del giorno per dedizione al dovere se uno, nello stesso giorno, si cala nel pozzo per salvare la sua pecora che deve ancora tosare.

È vero che un bicchiere d'acqua non lo si può negare a nessuno se anche a chi sta per essere messo sulla sedia elettrica si chiede di esprimere un ultimo desiderio; ma, prima di tutto non si deve negare l'uomo ignorandolo come se non esistesse.

Cristo ha assunto su di Se, facendosi peccato, anche la negazione dell'uomo da parte del fariseo e di tutti noi, apprendisti farisei; ha portato la conseguenza di questo rifiuto e ha accettato, come già dialogo la rabbiosa meraviglia della samaritana.

Se non ha scagliato nessuna pietra contro chi fu colto in flagrante delitto, non poteva gettare nemmeno un sassolino contro chi il flagrante delitto dell'interruzione dei rapporti l'aveva patito. Ma oggi noi abbiamo tutti la forza di Polifemo per scagliare massi ciclopici anche se poi, dove sono caduti i massi, potremo fare dei grossi affari col turismo internazionale.

Gesù le rispose:

«Se tu sapessi il Dono di Dio

e chi è colui che ti dice:

dammi da bere,

saresti stata tu stessa

a domandargliene e lui ti avrebbe dato dell'acqua viva».

Per sedersi alla nostra tavola, Cristo non esige ch'essa sia già ornata e la casa pulita.

La samaritana aveva accettato il dialogo con un grido di ribellione ad una situazione nella quale si trovava per il fatto di essere samaritana.

Il tentativo di portare il discorso sulla rivendicazione è evidente. Ma Cristo non raccoglie questa impostazione. Non è venuto per difendere un passato che esiste solo fossilizzato nel museo del fariseismo ma per mettere tutto sul nuovo e recuperare a questa novità di vita ogni lucignolo fumigante e tutti coloro che il fariseo non avrebbe mai invitato al banchetto nuziale.

La discussione non è dialogo; nemmeno il confronto delle proprie tesi con quelle dell'Altro. D'altra parte ci sono diversi modi per spegnere la sete e vale sempre più l'uomo che un bicchiere d'acqua.

Chi prende l'iniziativa del dialogo sa di correre il rischio di non essere compreso nella sua manifestazione di bisogno dell'Altro. Ma lo può correre perché sa anche che, nonostante tutto, egli può dare qualche cosa che l'Altro non possiede e che conta di più che un bicchiere d'acqua.

Non è cosa sua; anche lui l'ha ricevuta e la deve trasmettere all'Altro. Il fariseo non dà nulla all'Altro perché pensa che tutto quanto egli ha sia cosa sua. Anche quando paga le decime non dà nulla perché sul suo libro mastro le entrate che annota a fianco delle uscite per decime sono molto superiori. Si considera creditore nei confronti di Dio. Vuole catturare Dio. Vuole che anche Dio gli faccia largo quando scende sulla piazza fra il suono delle trombe che annunciano il suo passaggio.

Il dialogo è un dono. Potere continuare il dialogo dopo il rifiuto di un bicchiere d'acqua è la manifestazione del Dono. E Cristo, che è Dialogo fatto carne, è il Dono di Dio che non sottosta ai mutamenti. Una volta Dono è Dono per sempre, senza pentimenti.

Noi crediamo di dare perché compiamo, ogni tanto, qualche gesto che la nostra sete di medagliette e di riconoscimenti ufficiali definisce un bel gesto. Ma abbiamo anche inventato le categorie della gratitudine alle quali sottoponiamo, come ad un perfetto microscopio elettronico, le reazioni dell'Altro al nostro bel gesto.

E c'è la categoria del rispondente che da un'infinità di soddisfazioni; e c'è quella dell'incostante che si dimentica facilmente quello che ha ricevuto; e c'è quella di chi, dopo avere ricevuto la sua parte di eredità, se ne va in una lontana regione a sperperare tutto.

Naturalmente l'analisi non è così semplicistica; c'è tutta una serie di sfumature fra le diverse categorie da far invidia ad un manuale di casistica morale. Tali categorie condizionano la continuazione del nostro bel gesto; la prima è meglio di un pezzo di sapone su un piano inclinato bagnato; l'ultima fa l'effetto di un potente restringente. E abbiamo anche inventato le ragioni che legittimano questo nostro comportamento e che ci guarderemmo bene dal pensarle influenzate, ad esempio, da una cattiva digestione. Ma Cristo, una volta uomo, è uomo per sempre, è il Dono eterno del Padre.

Chi prende l'iniziativa del dialogo non può pretendere che l'Altro conosca il Dono che gli può venire. E normale, altrimenti non ci sarebbe più nemmeno il bisogno di porre il problema del dialogo. E non è una sua colpa se non lo conosce.

Spesso noi, anche con le migliori intenzioni di continuare il dialogo, esigiamo praticamente che l'Altro conosca già tutto. Presupponiamo questo e altro. Per questo il dialogo diventa monologo.

Presupponiamo, ad esempio, che l'Altro dia lo stesso contenuto che noi alla medesima parola che tutte e due le parti pronunciano. E può capitare che una parola come «privato» sia un aggettivo onorifico se si tratta di non so quale ciambellano o cameriere e diventi un sostantivo alquanto prosaico se lo si colloca in un girone dantesco.

Presupponiamo tutto. E il nostro fariseismo che s'infiltra nelle nostre stesse parole che riteniamo comprensibili per l'Altro.

Forse solo il sì e il no hanno lo stesso significato per tutti. Il Dialogo fatto carne non ci ha forse detto: il vostro linguaggio sia sì sì, no no?

Cristo ammette che la samaritana non poteva conoscere il Dono che Dio le stava facendo e che nemmeno poteva sapere chi era colui che le stava dinanzi.

Ma, nel medesimo tempo, manifesta la certezza che se la samaritana avesse conosciuto tutto questo avrebbe risposto alla richiesta del bicchiere d'acqua con un'altra richiesta; si sarebbe riconosciuta pure lei bisognosa dell'Altro.

Perché possa il dialogo prendere l'avvio occorre che le due parti si sentano bisognose l'una dell'altra. E chi ne prende l'iniziativa deve suscitare questo bisogno nell'Altro non col gettargli in faccia le proprie ricchezze ma riconoscendo, innanzitutto, la disponibilità dell'Altro a completarsi accogliendo quello che non ha.

E poi, come conseguenza di questo riconoscimento, la propria disponibilità, senza condizioni e senza limiti, a trasmettere quello che si ha: e lui ti avrebbe dato dell'acqua viva. Come si è ricevuto gratuitamente, così gratuitamente si deve trasmettere.

Dio non pone condizioni al suo Dono. Il fuoco non pone condizioni per scaldare. Se ci avesse posto delle condizioni non ci avrebbe amato per primo.

In fondo dialogare significa amare e l'amore non condiziona nulla e da nulla può essere condizionato.

Altrimenti non sarebbe amore.

Chi potrà amare in questo modo? Non è, forse, un richiedere troppo alla nostra mentalità di ragionieri che debbono far quadrare il bilancio in fondo ad ogni pagina per avere la coscienza a posto con tutti? Ma è proprio nel momento in cui ci sentiamo la coscienza a posto che non amiamo più.

Il fariseo non può amare perché ha trovato da sempre un posto confortevole alla sua coscienza; ha materassato Dio e vi si è adagiato sopra facendone il suo oppio. Marx non ha dovuto faticare molto per formulare la definizione della religione del fariseo.

Il pubblicano, invece, non ha trovato nemmeno un'acquasantiera per adagiarvi la sua coscienza e farne la sua piccola nicchia. Se l'è portata dentro quando è entrato nel tempio; l'ha liberata quando ne è uscito. La coscienza dentro non è mai al suo posto. Ha bisogno di essere proiettata fuori; e si comincia ad amare quando la nostra coscienza si riverbera su ogni cosa, su ogni uomo, quando trova finalmente il suo posto

in Dio riflettendosi nella stessa coscienza di Cristo. L'amore è questa identificazione della nostra coscienza con quella del Cristo; è il Dono che Dio quotidianamente ci fa, l'acqua che spegne per sempre la sete.

Non siamo noi ad apprendere ad amare; è Dio stesso che, avendoci amato per primo, continua ad amare in noi e per noi. Basta che chiediamo di amare. La risposta è certa: egli ci darà dell'acqua viva.

**«Signore, - gli disse la donna -
tu non hai nulla per attingere.
Il pozzo è profondo.
Dove prendi, dunque, l'acqua viva?
Sei forse
più grande di Giacobbe nostro padre
che ci ha dato questo pozzo
e vi bevve lui stesso
assieme ai suoi tigli e alle sue bestie?».**

Non ci si deve aspettare che l'Altro senta subito di avere bisogno di qualche cosa e, quindi, si metta sul piano del dialogo. Quello che importa è che non ci sia stata chiusura e che l'incontro continui anche a costo di altri rifiuti e di altre incomprensioni. Non è una tattica. Non si tratta di fare i furbi. Al rifiuto di un bicchiere d'acqua Cristo non ha opposto nulla.

Era un rifiuto legittimato. Ed ha continuato a dialogare mettendo quella donna di fronte ad un bisogno ch'ella ignorava. Anche quota ignoranza è legittimata. Come è legittimata la reazione che questa ignoranza produce. Se la sete è materiale, perché chi ti offre dell'acqua viva dovrebbe apparirti appagatore di una sete d'altro ordine?

L'Altro fa i suoi calcoli: il pozzo è profondo e costui non ha nulla per attingere. Può ironizzare sopra questa pretesa anche alla maniera che noi, fini dicitori del galateo delle relazioni umane, definiamo grossolana; che noi, angeli a stomaco pieno, definiamo materialista.

Ecco, sì, materialista. L'abbiamo finalmente compreso. Finché la donna aveva rifiutato un bicchiere d'acqua era un'ingrata; ma ora che aggredisce il Cristo con tutta questa serie di interrogativi che non la staccano da un pozzo scavato in una terra che si vede e

che brucia sotto ai piedi, da un'acqua che attira perché è lì, a portata di mano, con quella frescura che ti trasuda già da ogni poro, ella è materialista.

E gridiamo di nuovo allo scandalo. Il materialismo è diventato la nostra porta di sicurezza dalla quale fuggiamo per rifugiarci nell'oasi del nostro spiritualismo dove non abbiamo scavato nessun pozzo perché c'è già chi ci dà acqua senza la fatica di attingere. È diventato il nostro alibi costante: tanto i poveri li avremo sempre con noi, tanto bisogna cercare le cose di lassù, tanto il peccato originale è la causa di tutto.

Siamo soddisfatti: abbiamo trovato il motivo per poter scagliare tutte le nostre pietre. E non ci accorgiamo che è più materialista chi dice a chi ha fame: va in pace e non gli da niente che colui che ironizza sulla tua pretesa di dargli da bere senza mostrargli né un secchio né un pozzo. Siamo diventati i più accesi seguaci del materialismo in nome del nostro spiritualismo. La nostra accusa nei confronti dell'Altro si ritorce contro di noi.

Se si vuole dialogare bisogna smetterla con queste distinzioni. Siamo di fronte all'uomo che non può subire l'umiliazione di una catalogazione secondo schemi fabbricati con gli alambicchi delle teorie filosofiche. Chi ha sete ha sete, e basta. Chi ha in mano un secchio ha in mano un secchio, e basta. Non è più materialista di quanto noi siamo spiritualisti se ci dice: tu non hai un secchio.

Il problema è un altro. È che tutti abbiamo sotto ai piedi la stessa terra e tutti abbiamo bisogno della stessa acqua. Se non portiamo anche noi il nostro secchio, l'Altro può ironizzare sulla nostra pretesa.

Il pozzo, infatti, è profondo; non basta inginocchiarsi per potersi riempire le palme di acqua. Bisogna calarsi in profondità se non si ha altro mezzo a portata di mano.

L'Altro ha un secchio che si è costruito perché sa che il pozzo è una cosa seria. Ha fatto i suoi piani, ha misurato la profondità del pozzo perché il secchio non si fermasse a mezz'aria, ha preso le sue precauzioni per non essere coinvolto nella calata del secchio. E tu gli vorresti gettare all'aria tutto accusandolo di materialismo!

Anche un secchio ha la sua anima perché è l'uomo che gli è andato dentro col suo lavoro, con le sue attese, con la sua speranza. L'Altro se ne ride della tua accusa; un untorello con un po' di pomata non solo non distrugge una città ma nemmeno un secchio né un pozzo.

«Tu non hai nulla per attingere...»

È questa l'accusa sferzante che l'Altro ritorce. E fra il nostro spiritualismo e il suo materialismo sceglie quest'ultimo perché è l'uomo che gli interessa con la sua sete, nella ricerca costante degli strumenti per soddisfarla sempre più presto e sempre più a pieno.

Fra l'anima e il corpo sceglie quest'ultimo. Noi gli diciamo che bisogna dare il primo posto all'anima e lui dà il primo posto al corpo. Una scelta che non ha ragione d'essere, che non ha alcun significato perché quando la gola è riarsa anche l'anima è riarsa.

Ho sete, dice Cristo. Ma dice anche: Dio mio perché mi hai abbandonato? Noi abbiamo voluto le frasi storiche sulla croce e abbiamo detto che era una sete di anime. Questa sì che è una frase storica; la sete materiale, no. È troppo prosaica, è da condannato comune. La poteva dire anche il ladro impenitente. Cristo no.

E non abbiamo mai adorato questo enorme mistero della gola riarsa di Cristo. E questa gola screpolata che fa storia perché ci dice che Cristo si è fatto veramente uomo e ce lo dice nel momento in cui manifesta la nostra salvezza. Non importa che Cristo non voglia bere perché sceglie liberamente di non bere: e, allora, in questa libertà, l'arsura dell'abbandono del Padre viene appagata nell'accettazione di tutto quanto doveva accadere. Corpo e anima sono una sola realtà nel Cristo che ha sete dell'acqua e del Padre sulla croce. Due bracci la croce; ma una sola realtà.

Siamo stati noi a costringere l'Altro a questa scelta innaturale. È stato il nostro spiritualismo a far diventare materialista l'Altro.

D'altra parte, mentre l'Altro si preparava il secchio e scavava il pozzo non eravamo fra coloro che schernivano Noè perché si preparava un'arca sull'asciutto?

Ci siamo atrofizzate le mani e, al loro posto, ci sono spuntare le ali con le quali ci facciamo vento per scacciare l'afa del mezzogiorno e la noia di doverci incontrare con l'Altro. E quando uno si è fatto spuntare le ali al posto delle mani, allora le mani dell'Altro, soprattutto se callose, sono materia.

Come può una mano stringere un'ala senza appiattirne la morbidezza? Come può un'ala stringere una mano se è fatta solo per volare al di sopra della pesantezza della terra?

Cristo non risponde direttamente. Non ha effettivamente né secchio né pozzo. Noi, invece, ci poniamo in concorrenza con l'Altro senza aver né secchio né pozzo. E ci discostiamo sempre più da Cristo.

Vogliamo risolvere noi i problemi della sete perché diciamo che l'Altro non può risolverli. E impediamo che nell'Altro sorga il dubbio: sei forse più grande di Giacobbe, nostro padre?

La samaritana non dice: sei più grande di me che ho pozzo e secchio e tu non hai niente. Fa riferimento ad un Capo che fu riconosciuto capo perché il suo pozzo diede veramente da bere ad innumerevoli greggi e a un popolo più numeroso delle stelle del cielo.

Noi all'Altro proponiamo noi stessi che non siamo capi. È il fariseo che propone se stesso come modello perché si considera un capo. Ma non ha nemmeno un cane che lo segua.

Perché non riconoscere nella samaritana, pur nell'ironia sferzante di opporre un capo a delle mani vuote, un atteggiamento di umiltà che predispone al dialogo? Se avessimo lo stesso atteggiamento diventeremmo degni del dialogo e il confronto non sarebbe più fra un secchio e delle mani vuote ma fra un capo che morì e un altro Capo che morì ma risorse.

Anche con le mani vuote possiamo dare molto di più che se le avessimo ricolme purché, nel riconoscimento di essere della povera gente, testimoniamo un Capo infinitamente più grande di Giacobbe.

**Gesù rispose;
«Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete
ma chi berrà dell'acqua che io gli darò
non avrà mai più sete:
l'acqua che io gli darò
diventerà in lui sorgente d'acqua
che scaturisce in vita eterna».**

Cristo continua il dialogo rispondendo agli interrogativi della donna.

C'è modo e modo di porre delle domande. Chi prende l'iniziativa del dialogo deve saper cogliere la domanda anche nell'affermazione più categorica e più preclusiva. Fosse pure un'accusa.

Chi può dire che non ci sia, nella manifestazione più evidente di non aver bisogno di nulla, una sete disperata che non si sa come appagare se non col dire che è già appagata?

Bisogna andare all'Altro con un infinito rispetto, riconoscendolo debole come noi siamo deboli, in ricerca di Verità come noi.

Che importano gli atteggiamenti esteriori quando chi li manifesta è sempre un uomo che ha bisogno di amore? E come si può amare se non si riconosce che l'Altro porta con sé delle ferite che può nascondere sotto una rigida armatura ma non può guarire da solo?

C'è chi dice che Dio non esiste. È forse è una sete da deserto che gli fa dire di non avere sete. La sua affermazione è una domanda disperata d'acqua.

L'uomo trema. Non è mai sicuro di sé; solo la ricerca gli dà sicurezza.

Non si può colpire un uomo che trema.

C'è chi dice che la grande avventura la si gioca e la si conclude qui. È un'affermazione che non ammette dubbi.

Ma è anche una domanda. Se tutto non si concludesse qui come potrebbe l'uomo essere il grande artefice di se stesso? L'affermazione copre la paura dell'uomo. L'uomo trema al pensiero che tutto si conclude qui.

Il dialogo esige che in ogni affermazione si colga un'angosciosa domanda. Solo il fariseo, perché è negato al dialogo, pone affermazione sopra affermazione come i costruttori della torre di Babele ponevano pietra sopra pietra.

C'è modo e modo di rispondere.

Si può rispondere che il secchio non c'è e che nemmeno si è proprietari di un pozzo in Giudea. È un modo semplice, onesto, ma che spingerebbe il dialogo in un vicolo cieco, esaurendolo.

E c'è il modo di superare la materialità della domanda per coglierne l'autentico significato che la fa veramente umana: quello del dubbio malamente celato dalla sicurezza di se stessi per non dire che si trema davanti a ciò che non si conosce.

Cristo risponde in questo modo. La sete della samaritana è la sete di una donna che porta, anche nella sua sete d'acqua fresca, limiti e spazi sconfinati dell'essere donna.

Cristo continua il dialogo perché ha compassione per la riduzione di quel mistero alle dimensioni di un secchio. Conosce il mistero e vuole che anche la donna ne prenda coscienza.

Non ci può essere dialogo se non si accoglie l'Altro in quello che manifesta e in quello che è per lui mistero; nella sua integrità, insomma, perché l'uomo non può essere diviso.

Il più delle volte noi non conosciamo quello che portiamo dentro né possiamo conoscere quello che l'Altro vive di dentro senza saperlo. Chi può dire di conoscere l'uomo? Solo il fariseo conosce tutto. Ha fatto studi di psicologia e ha trovato la casella per ciascuno. Fa una premessa che ha chiamato maggiore perché è il suo punto di partenza; è lui è maggiore in tutto. E poi si degnava di aggiungerne un'altra che, naturalmente, chiama minore perché riguarda una realtà che non è lui e tira una conseguenza che universalizza il suo modo di pensare. E tutti vi debbono entrare per forza. La sua intelligenza è un grande cimitero di loculi nei quali gli Altri debbono trovare il loro posto, come appartenenti al regno dei morti, in posizione orizzontale perché solo il fariseo deve stare dritto, a custodia dell'ordine che la conseguenza ha definitivamente sancito. Ma chi può conoscere l'uomo?

Cristo le rispose... Ma a quali domande? Non certamente a quelle del secchio e del pozzo! Se risponde è perché le domande erano altre e esigevano una risposta d'altro tipo.

Ha risposto all'adultera senza ch'ella l'avesse nemmeno interrogato. Era il dono del suo corpo concepito come dono di tutta se stessa che era il più pressante interrogativo. Il fariseo ha visto un corpo prostituito, non ha udito nessun interrogativo, e vuole

scagliare la sua premessa maggiore: ogni donna colta in flagrante prostituzione deve essere lapidata. La minore gli può interessare? È minore! Lui è fatto per le cose maggiori.

Quella donna è stata colta in atteggiamenti da prostituta. È minore. È l'Altro. Non è lui. E vuole scagliare la pietra perché ormai la conclusione è infallibile, non può essere che uno dei mille loculi di cui è composta la sua materia grigia.

Ma a Cristo interessa la minore perché è quella donna che importa, è quella donna che trema d'interrogativi.

Non esiste la donna; esiste quella donna.

E lui è venuto per i minori, quelli che sono schiacciati fra una maggiore e una conseguenza.

Può il minore dire: dammi la mia parte di eredità e andarsene; ma non è perso un minuto di vista e intanto si ingrassano i vitelli per il suo ritorno e si preparano i vestiti e l'anello che il maggiore non ha mai potuto possedere e godere.

La samaritana ha la risposta che s'addice alla minore, alla prostituta, al prodigo. Non sei una materialista come non sei una prostituta come non sei un prodigo.

Tu non potrai mai essere appagata nella tua sete da quest'acqua; nessuno ti ha condannata? neppure io: va' e non volere più peccare; non come l'ultimo dei servi ma come un figlio perduto e ora ritrovato, un figlio morto e ora risorto.

Gridiamo pure allo scandalo. È vero, chi crede solo al secchio è materialista, chi si prostituisce è una prostituta, chi dissipa tutte le ricchezze in una regione lontana è un prodigo.

Ma l'uomo non è una minore perché esiste nel nostro casellario una maggiore; chi può dire che questo uomo è un materialista, un prodigo, questa donna è una prostituta se la minore non può soggiacere a nessuna maggiore?

Adoro questo mistero dell'amore del Padre che mi costringe a far saltare ogni mia schematizzazione e mi fa avvicinare all'uomo togliendomi i calzari perché mi avvicino ad un rovetto in cui arde un mistero d'amore divino.

È a chi io ho definito, nella mia incosciente mania di apprendista fariseo, materialista, che Cristo manifesta il mistero della sua vita intima: chi berrà dell'acqua che io gli darò non avrà più sete.

Vuol dire che salta tutto. La mia logica che formulo nel sillogismo è rovesciata. La maggiore diventa l'uomo, un mistero d'amore, un punto d'incontro dell'amore di Dio con l'amore dell'uomo. E davanti a lui non c'è la possibilità di formulare nessuna maggiore e nessuna conseguenza che non rispettino questo mistero d'amore.

Cristo si manifesta alla samaritana perché non segue la mia logica, vedendo quella donna già come una maggiore e come una conseguenza. È lei che ha cercato da sempre, è lei che ha incontrato e non la sua scheda personale compilata dai burocrati dello spirito.

Al declassamento che noi avevamo fatto dell'uomo giudicandolo con la logica diventata tiranna, si contrappone l'elevazione da parte di Cristo con la rivelazione di se stesso; e quanto più noi declassiamo, in proporzione inversa potrebbe essere l'importanza della rivelazione.

Padre, ti ringrazio perché queste cose non le hai rivelate ai potenti ma ai semplici e agli umili. A coloro che patiscono le conseguenze dei nostri sillogismi.

Incontrandosi col Cristo non si ha più sete perché lui conosce l'uomo, comprende l'uomo, ama l'uomo da sempre e per sempre, perché ha scelto liberamente di essere uomo.

I nostri interrogativi hanno continuamente una risposta che continuamente ci appaga perché ci fa conoscere, nell'intimo dell'Uomo-Dio, la nostra grandezza, formata di niente e di tutto.

Non tremiamo più. L'adultera può tornare a casa con un passo nuovo; il prodigo può guardare al padrone della regione lontana che gli negava il cibo dei porci, con occhio di riconoscenza. Non abbiamo più sete.

E camminando con passo nuovo, guardando tutto con occhio nuovo, diamo da bere agli Altri.

Chi si sente oggetto di riconoscenza dopo avere negato il cibo ad un uomo per darlo ai porci può non essere inondato dallo zampillo di quest'acqua che sale fino alla vita eterna?

«Signore dammi quest'acqua...»

Poiché la vita eterna è questa: che conoscano me e colui che mi ha mandato. Poiché la vita eterna è questa: l'uomo riconosciuto nel Cristo e nel Padre, come un mistero d'amore e non una minore di un sillogismo.

Dio non ha definito l'uomo: l'ha fatto e, facendolo, l'ha amato come sua immagine.

**«Signore
— gli disse la donna —
dammi quest'acqua
affinché non abbia più sete
e non debba più passare di qui per attingere».**

Cristo ha offerto l'acqua che spegnerà la sete per sempre. Ha riconosciuto quella donna capace di comprendere il significato dell'offerta. Non le ha fatto nessun corso accelerato di scienze religiose per preparare la rivelazione. Si è manifestato subito, correndo, ancora una volta, il rischio di non essere compreso.

Egli sa che la difficoltà non sta tanto nell'accettazione completa e totale della sua rivelazione quanto della scoperta che l'uomo deve fare, in se stesso, della portata del mistero che ha di dentro, della natura della sua sete.

Non c'è da meravigliarsi che la samaritana accetti l'offerta senza restrizioni e, nello stesso tempo, non sia ancora capace di accettare il mistero che porta nell'intimo. Chi mai l'ha aiutata in questo? E Cristo, quell'uomo stanco seduto sul pozzo del padre Giacobbe, senza secchio, che, per la prima volta in tutta la sua vita, le parla con l'infinito rispetto che si conviene ad una realtà talmente grande da essere sconosciuta perfino da chi la porta dentro.

Gli altri, i giudei, l'avevano considerata un essere declassato; gli altri, gli abitanti di Sychar già declassati per i giudei, l'avevano trattata come un essere ancora più declassato nei loro confronti.

Per i primi era scomunicata; per i secondi un oggetto che si tira fuori al momento che serve e che poi si mette in un angolo. Solo per Cristo è un mistero d'amore.

La luce è talmente abbagliante che la donna vede tutto buio attorno; se si sforza di vedere, vede solo l'ombra di un secchio. E vuole sforzarsi di vedere. Ma si dibatte nel

buio perché c'è troppa luce alla quale non è mai stata abituata. È nata cieca; l'hanno costretta a vivere cieca. E adesso vuol vedere: dammi quest'acqua.

La sua sicurezza, la sua autosufficienza cominciano a diminuire. La preghiera prende il loro posto; la supplica che sa ancora di comando perché il pozzo profondo, roba sua, ereditata da un capo, è sempre lì, penetra nella domanda: Signore, dammi quest'acqua. Ormai il contatto col Cristo è stabilito. Giacobbe, il capo che le ha dato il pozzo, comincia a rivivere in lei la grande avventura della lotta con l'angelo.

Che importa se ancora non ha capito la portata della lotta? Se ancora motiva la sua domanda con il desiderio di non avere più la gola riarsa e di non affrontare più il cammino che dalla città la porta al pozzo sotto il sole che picchia dritto sulla sua testa? Potrebbe avere qualche altra motivazione?

Noi diciamo di sì. Noi diciamo che deve sconfessare il secchio e il pozzo; che questo rinnegamento deve essere la vera motivazione. Quindi: rinuncio al mio secchio e al mio pozzo e domando una nuova tessera d'altro colore.

Noi diciamo che la motivazione è materialista, che non c'è possibilità per quella donna di uscire dalla sua visione falsa perché è angusta.

Noi, invece, abbiamo davanti l'orizzonte sconfinato, una visione che abbraccia anche il campo della lotta fra Giacobbe e l'angelo, non importa se sia deserto e la lotta avvenga di notte. Noi abbiamo gli occhi fosforescenti; noi vediamo tutto.

E gridiamo ancora allo scandalo. Ella rifiuta la grazia di Dio, ella ironizza su una cosa sacra; ma con Dio non si può scherzare. Che cosa si può pretendere da una donna il cui dio è il ventre? Soltanto la preghiera la può recuperare.

Pregheremo per lei; faremo pregare le pie donne che incontreremo sulla nostra strada di gente che fa acquisti in Sychar per il pranzo mentre Cristo è in dialogo e la donna è in lotta.

Ma che vale la preghiera se non c'è l'adesione senza pregiudizi alla sofferenza della donna che sta lottando?

Noi non abbiamo nessun rispetto per la lotta.

Le statue che abbiamo messo sugli altari hanno tutte gli occhi rivolti verso il cielo e le mani giunte. È il modello della preghiera che proponiamo ai bambini quando si fa loro catechismo.

Il trionfalismo è già il superamento della lotta e Costantino, con l'aiuto di Carlo, ha già rappacificato tutto il mondo. Ci è penetrata talmente nel sangue questa concezione che non possiamo nemmeno immaginare che l'Altro possa lottare; che ci possano essere diversi tipi di lotta, uno dei quali è il voler rifiutare il Dono di Dio perché è tanto grande da essere incomprensibile o di accettarlo limitandolo ad un secchio: il che è lo stesso.

La samaritana è in questo secondo tipo di lotta; ma è come il primo perché ormai l'angelo e Giacobbe, dopo le iniziali schermaglie a distanza, hanno preso contatto e non si lasceranno più fino al sopraggiungere della luce mattutina che compie il rinnovamento di ogni cosa.

Una volta stabilito il rapporto col Cristo, la donna non sa più sottrarvisi. Non c'è più possibilità di tornare indietro. È la legge: chi mette mano all'aratro e si volta indietro...

Cristo non si volta indietro. Incide nell'aridità del terreno con colpi sicuri e profondi per farne uscire quell'acqua che Dio vi ha deposto; scava nella roccia e la percuote con una verga più dura di quella di Mosè per abbeverare lei e tutto un popolo che non sa far altro che mormorare perché non ha compreso il mistero che gli vive dentro.

Vuole che la donna non si volti indietro. Accetta la motivazione limitativa: dammi da bere perché non debba più passare di qui per attingere. È già un valore anche questa motivazione: perché non debba più passare di qui. È duro passare di qui, è duro bere e avere ancora sete e dovere ancora passare di qui.

La strada di chi s'è costruito un pozzo è stata veramente faticosa. Invece di trovare insegne d'osterie nelle quali medicare le sue ferite con l'olio pagato dall'amico sconosciuto, ha trovato carceri e prescrizioni. È andato avanti ugualmente, lui, materialista, che avrebbe potuto eleggere a suo domicilio i postriboli che costellavano anche la sua strada, gestiti dai suoi accusatori custodi dell'ordine; e vi sarebbe stato accolto come uno del giro. Lungo il cammino è stato assalito e ha assalito; è stato ucciso e ha ucciso; gli hanno distrutto l'accampamento di fortuna e ha distrutto le case degli altri.

È stato duro arrivare al terreno nel quale ha potuto scavare il suo pozzo. L'ha tolto ad altri quel terreno, arido, incolto, abbandonato, ma il pozzo l'ha costruito lui.

«Credimi, donna, l'ora viene...»

È sempre duro custodire il pozzo perché non sia soffocato dalla sabbia portata dal vento o dall'insidioso dispetto degli altri. È duro dovere ogni giorno passare di là per attingere e rivivere l'incubo del passato.

Cristo conosce tutto questo e accetta la motivazione. Noi, invece, siamo portati a non accettare niente.

Eppure siamo maestri nel difendere il nostro piccolo podere motivando, nelle forme più egoiste, la nostra richiesta d'acqua. Perché non accettiamo la motivazione della samaritana se anche le nostre, certamente non più cariche d'angosce e di sofferenze, sono accettate da Cristo? Anche noi lottiamo con l'angelo.

Il dialogare passa attraverso questa lotta che ci accomuna all'Altro.

Gesù le disse:

«Va', chiama tuo marito».

«Non ho marito» risponde la donna.

Gesù riprese:

**«Hai ragione di dire: non ho marito;
poiché ne hai avuti cinque
e l'uomo che hai ora non è tuo marito;
in questo dici il vero».**

Ma la motivazione della samaritana, anche se è già un valore, non è sufficiente. È esteriore al mistero che porta dentro. Il dialogo scava in profondità; e quando è Cristo che dialoga non c'è più possibilità di sfuggire alla propria coscienza.

C'è un momento nella vita di ognuno in cui bisogna riconoscere di essere stati vinti. L'alba sta per sorgere; l'angelo ha vinto e benedice. È il momento in cui finalmente l'uomo si riconosce; quello in cui si fa grande festa in cielo.

E Cristo che opera questo riconoscimento con una mano che non spezza la canna fessa né spegne la fiammella che è giunta all'ultima goccia d'olio; e pure con la stessa mano che sa raddrizzare le vie tortuose e appianare quelle ripide.

Egli penetra nel più profondo dell'essere, rovescia l'equilibrio che, a costo di tanti compromessi e di tante misurazioni sulla bilancia del pro e del contro, avevamo costruito.

Va', chiama tuo marito. Il comando è categorico, non ammette dilazioni. Chiama tuo marito, ora. Forse perché sia un giudice che possa assegnare la vittoria all'una o

all'altra parte nella lotta che sta per concludersi? Forse per essere un testimone di quanto sta per accadere? O forse perché è lo specchio nel quale si possa riflettere la coscienza nascosta della donna?

È tutta la sua vita in quel comando.

Ella voleva amare e ha trovato un uomo che le ha promesso l'eternità dell'amore. Quanti anni poteva avere?

Dodici, quattordici? L'eternità dell'amore non l'ha trovata. Vorrei chiederle a quell'uomo il perché; vorrei conoscerlo. Potrebbe rispondermi che era troppo giovane, che era una ragazzina. Ma anche una ragazzina ha diritto di chiedere l'eternità dell'amore se qualcuno gliela offre. E poi l'eternità è diventata un giorno perché il primo uomo ha barato. E poi un giorno è diventato un'ora perché gli altri quattro uomini hanno barato. E allora un uomo per un minuto, quando e come vuole lei, e un pozzo sicuro, che non promette l'eternità ma quello che ti promette ti dà, nulla di più ma anche nulla di meno.

Ora l'ago della mia bilancia è impazzito. L'equilibrio è saltato.

Noi abbiamo promesso all'Altro l'eternità dell'amore. E poi ce ne siamo andati per i nostri affari, lasciando l'Altro tremante di delusione e di rabbia. L'Altro ha cercato altrove; non ha trovato l'eternità ma un pozzo.

Noi continuiamo a promettere all'Altro l'eternità dell'amore. E continuiamo ad andare per i nostri affari.

Abbiamo due punti costanti di riferimento: il tempio e la città degli affari, la Gerico nostra in cui banche aperte tutti i giorni, fuor che la domenica, ci danno la garanzia che l'affare sarà condotto a buon termine e il tempio potrà essere al sicuro in ogni periodo di congiuntura.

L'Altro trema sempre di delusione e di rabbia. Continua a non credere nell'eternità ma nel suo pozzo.

Sono stato anch'io il marito di quella donna. Non so se il primo o il quinto. Ma anch'io, certamente, le ho promesso l'eternità e non le ho dato nemmeno un'ora che non fosse strumentalizzata a mettere a posto la mia coscienza. Ora io sento lo stesso comando secco e preciso: va' a chiamare la tua donna. L'ago della mia bilancia è impazzito. Mi

sento più colpevole della samaritana. Sono stato io a promettere; lei ha creduto. Se si è prostituita, è perché io, primo o quinto marito, ho promesso e non ho dato niente.

Ed è a questo punto che viene rovesciata tutta la prospettiva del dialogo, come me l'ero costruita scagliandomi contro il fariseo, mettendomi dalla parte della povera gente, dicendo che la dovevo incontrare in Samaria.

Sì, l'ho incontrata la povera gente, proprio in Samaria. Ho incontrato la samaritana e me stesso, ho incontrato l'Altro e l'ho riconosciuto me stesso. Mi sono riconosciuto povera gente.

È stato Cristo a compiere tutto questo. Credevo che scavasse nella samaritana ed ha scavato in me. Il fariseo non c'entra più.

Anche il fariseo era una mia costruzione di comodo sulla quale proiettare tutte le colpe, era il mio alibi costante per riconoscermi diverso da chi condannava quella donna. Ho compreso che il peccato del fariseo era il mio.

Mi metto in ginocchio davanti alla misericordia senza limiti del Cristo stanco per il cammino compiuto per ritrovarmi. Mi ha dato, da sempre, appuntamento in Samaria; mi ha attratto nel mio donchisciottesco desiderio di diventare un avvocato difensore della debolezza di una donna e poi mi ha messo di fronte alla mia coscienza facendo crollare tutti i tendaggi vellutati che la custodivano al riparo dell'imprevisto.

Sono diventato l'Altro. Sono diventato la samaritana. Riconoscendo il mio peccato, ho riconosciuto che il dialogo è a due. Credevo prima che fosse a tre. Cristo, io e la samaritana. È a due: Cristo e l'Altro. Ed io sono l'Altro.

Allora sono io, l'Altro, tutti gli uomini, che rispondo: non ho marito. E Cristo mi prende: hai detto il vero in questo. «Questo» è tutto quanto ho. Che posso vantare di più?

Se ho digiunato, se ho pagato le decime, se non ho rubato e non ho commesso adulterio non mi serve a niente. Quello che serve è che mi sono riconosciuto e, riconoscendomi nel mio peccato, ho riconosciuto Cristo come il solo che conduce il dialogo.

Ho riconosciuto anche l'ora dell'incontro. Era circa l'ora sesta. È la sua ora, quella che ha atteso da sempre per essere inchiodato sulla croce a braccia aperte e attrarre tutto a Se.

Le squame dai miei occhi sono cadute.

È l'ora del suo dialogo che continua con me stesso che sono l'Altro.

Non sono più un intermediario. Sono dalla parte dell'Altro. Il passato non ha più importanza.

Egli m'ha assicurato, nell'ora sua, che ho detto il vero. È la prima volta che dico il vero. All'ora sesta, il sesto uomo non è marito di nessuno. Non c'è un sesto uomo che possa sostituirsi al Cristo e continuare il gioco di prima.

L'ora di Cristo è esclusiva.

La verità è scarnificante ma mi ha liberato. Posso guardare all'Altro come a me stesso. Non esistono più caselle. Non c'è materialista o spiritualista. C'è un mistero di peccato che ci ha accomunati tutti.

Ma ora c'è un mistero d'amore che ci accomuna per sempre. Non posso dire: io. Io siamo noi, povera gente di Giudea e di Galilea che, senza volerlo, senza saperlo, senza guadagnarcelo, siamo stati attratti all'appuntamento di Samaria.

Non esiste più né Giudea, né Galilea, né Samaria. Tutto il mondo è la nostra casa; tutti gli uomini sono riuniti attorno al pozzo di Sychar che non è più il pozzo di Giacobbe ma quello di Cristo.

L'ora del Cristo ci ha fatto riconoscere fratelli nell'unico peccato e nell'unico amore che ha distrutto il peccato.

Adesso capisco che cosa è il Dialogo fatto carne. È lasciare libero il passo a Cristo che ci viene incontro, che continua ad incarnarsi in noi, povera gente, che di due ha fatto un solo popolo. Non siamo più due carni ma una sola.

Ricapitolo in me stesso la prima esperienza del primo uomo che non si riconosce in tutto quanto lo circonda ma solo nell'Altro. Ed è Cristo che perfeziona il mio riconoscimento ricapitolando tutto in Sé.

Non c'è più né giudeo, né gentile, né libero né schiavo.

Ho avuto bisogno della samaritana, la maledetta, la scomunicata, di un pozzo e di un secchio, per scoprire me stesso.

Non volevo mangiare quello che avevo decretato impuro. Per tre volte ho detto no. Ora riconosco che nulla è impuro attorno al pozzo di Sychar.

«Signore, vedo che tu sei un profeta...»

**La donna gli disse:
«Signore, vedo che tu sei un profeta...
I nostri padri hanno adorato su questa montagna
e voi, voi dite:
è a Gerusalemme che bisogna adorare».**

Ora comincia il vero dialogo. Tutto quanto c'è stato prima ne fu l'introduzione necessaria.

Noi parliamo di dialogo. Ma senza accorgercene, gli diamo tutt'altro senso di quanto dovrebbe contenere.

È più, il nostro, uno scambio di esperienze, limitato a quanto sappiamo di noi stessi, io e l'Altro.

È più un modo di avere che di essere. Ma il dialogo è essere.

All'inizio lo Spirito, aleggiando sulle acque, vide che le cose erano buone. Egli è, le cose erano. Nel loro «essere» ci fu dialogo che portò alla costituzione dell'immagine di Dio in chi poteva ricapitolare in sé il dialogo di ogni creatura con lo Spirito.

Ad un altro inizio che già preannuncia la fine, Cristo ricapitola in Sé l'essere dialogo dell'uomo e delle cose per essere, nella sua carne, dialogo col Padre.

All'ultimo inizio, che sarà la fine manifestata, tutto sarà Dialogo nell'oggi senza ieri e senza domani, poiché tutte le cose sono nostre e noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio, poiché tutto sarà in Dio e Dio in tutto.

Il Dialogo, il passaggio attraverso la Parola che è Cristo, è il Mistero di Dio che è Carità. Il Dialogo è Carità.

Non è avere né fare ma essere Carità.

Con tutto il suo essere Cristo è venuto a noi e ci ha fatto unità; con tutto il nostro essere noi andiamo a Lui, uniti nella stessa adesione alla sua Parola.

Non è più la samaritana che dice: vedo che sei un profeta. Siamo tutti noi, io e l'Altro, che crediamo essere il Cristo il profeta, colui che parla, dialoga con noi.

Il nostro dialogo è il dialogo mio e dell'Altro col Cristo. L'Altro, anche se non dice da solo: tu sei un profeta, lo dice perché è me stesso, perché lo porto con me.

Cristo parla col suo essere. Lo possiamo sentire ovunque; lo sentiamo anche se non sappiamo che la voce è sua.

«Signore, vedo che tu sei un profeta...»

Ogni uomo che passa sulla nostra strada è la Parola di Cristo che ci viene incontro; una sterminata moltitudine di uomini e una stessa Parola, l'Essere di Cristo. Ma anche ogni cosa è una Parola di Cristo che attende l'uomo perché possa essere pronunciata. Tutto dice: tu sei un profeta.

La nostra parola che possiamo pronunciare perché Lui ce ne ha dato la possibilità comandandoci di chiamare «nostro marito», facendoci ritrovare in ciò che siamo, s'incontra con la sua e ci fa diventare degli altri Cristo. Per questo, incontrandoci con l'uomo, ci incontriamo col Cristo: è la sua Parola che si è incarnata ed ha preso l'ampiezza di quello che fu, è e sarà. E tutto «è» perché la Parola dal momento che si è incarnata ha assunto tutto quanto siamo e abbiamo.

Cristo ce l'assicura: avevo fame e mi deste da mangiare. Chi dà da mangiare all'affamato dà da mangiare a Cristo. Si alimenta la Parola incarnata; si dà la possibilità al Dialogo di manifestarsi.

Non ci viene detto: avevo fame, voi mi avete riconosciuto come il Cristo e mi deste da mangiare.

Il riconoscimento può esserci e non esserci. È anche questo un modo di avere, non di essere, finché rimane opera dell'uomo. Solo quando diventa opera di Dio, allora c'è la scoperta della presenza di Cristo dialogante, in ogni uomo: quando Signore ti demmo da mangiare? Quando deste da mangiare ad uno di questi minimi.

Il momento e l'ora di quest'opera risiedono nel Disegno di Dio; certamente saranno alla fine. Ma la fine è già cominciata; l'eternità è già entrata nel tempo. Ed è possibile che, anche in questo tempo, Dio operi in noi il riconoscimento del Cristo in ogni uomo. In noi, cioè in me e nell'Altro.

Vigilate, perché non sapete né il tempo né l'ora. Io debbo essere vigilante perché in questo momento, nell'Altro che la mia elezione mi può spingere a considerare ancora escluso dal riconoscimento, può compiersi l'opera di Dio.

Non debbo chiudere nessuna porta. Da un momento all'altro può apparire per me e per l'Altro, sulla soglia del mio essere, il Cristo.

Il dialogo che Cristo conduce col suo Essere m'impone questa vigilanza di fedeltà.

Signore, vedo che sei un profeta, colui che parla presso il Padre per noi, e con noi, prestandoci la sua voce che intercede incessantemente per noi. Per me e per l'Altro.

«Signore, vedo che tu sei un profeta...»

Ed io, a nome mio e dell'Altro, posso allora dire: a chi andremo, o Signore, se non ti riconosciamo come il solo Profeta? Ancora ad un pozzo? Soltanto tu hai parole di vita eterna.

Riconosciuta la nostra comunanza nel peccato che ci ha spinti al riconoscimento del Cristo come Parola incessantemente pronunciata, io e l'Altro possiamo entrare finalmente, come l'altra parte, nel Dialogo di cui Cristo ha preso l'iniziativa.

Dall'adesione alla sua Parola siamo partiti, senza restrizioni. Eppure soffriamo subito il nostro limite. Anche qui, io e l'Altro, in misura diversa, con espressioni diverse, ma fundamentalmente catturati dalla nostra incapacità di essere il Cristo vivo in noi. Chi ci libererà da questo corpo di morte?

Dobbiamo accettarci come siamo. L'adesione alla Parola comporta questa accettazione affinché risplenda il Dialogo che solo Uno conduce: ti basti la mia grazia.

Il nostro limite è di porre degli interrogativi a Cristo. Ma è anche la nostra condizione umana che ce lo impone. Siamo esseri interroganti. Vogliamo sapere il perché, il come, il quando. Cristo si accetta così, coi nostri dubbi che manifestano, nella loro goffaggine, la nostra grandezza e che ci possono, anche, sviare dall'essenzialità del nostro rapporto con Lui.

Ma è un atto d'amore anche il nostro dubbio. Se non amassimo non porremmo interrogativi.

L'Amore non è mai raggiunto; esso ci stimola ad amare sempre di più attraverso il dubbio sui come possiamo amare sempre di più. L'Amore rinnova quotidianamente tutto e ci fa porre la domanda se il nostro amore di ieri era sufficiente, se non bisognava spingere in altra direzione la nostra ricerca.

I nostri padri hanno adorato su questa montagna. E l'Altro che in me dice questo. I nostri padri dicono che bisogna adorare in Gerusalemme. Sono io che nell'Altro dico questo.

Viviamo, dentro di noi, unificata, l'esperienza della parte samaritana e di quella giudea. È un confronto che si opera in noi stessi.

La montagna è qualche cosa di solido, che si vede a distanza, che orienta, che può diventare un luogo di trasfigurazione. Ma anche il tempio ha sfidato l'ingiuria degli eserciti e del tempo, si vede pure a distanza coi suoi bagliori di fuoco sotto l'obliqua

«Signore, vedo che tu sei un profeta...»

luce del sole, è già un luogo di trasfigurazione dal quale il pubblicano può uscire giustificato.

È preferibile la montagna o il tempio? Ma col porre questo problema e in questi termini ci mettiamo nel passato che più non esiste. Tanto la montagna quanto il tempio limitano Dio. Dio non sopporta limiti.

Non c'è molta distanza fra questo modo di porre il problema e quello dei farisei che chiedono il perché i discepoli escono dalla tradizione omettendo di lavarsi le mani prima di mangiare. Non è quello che entra in bocca, che fa sporco l'uomo; è quello che esce dal cuore. Siamo sempre portati sull'orlo del fariseismo, anche quando cerchiamo il modo per meglio amare. Forse perché crediamo che l'Amore sia opera nostra; che siamo noi, insomma, che amiamo.

Ma l'adesione alla Parola è anche adesione all'Amore perché Dio è Amore. Come Cristo parla in noi e per noi così ama in noi e per noi. La tradizione delle mani pulite è la strada che ci porta ad adorare Dio sulla montagna o al tempio. Una strada che ha il medesimo punto di partenza nel porci noi dentro di ogni cosa e che, in omaggio a due aspetti della stessa tradizione, si biforca dividendoci nel nostro cammino. E allora la tradizione diventa la manifestazione più evidente della carenza d'amore; l'amore è unificazione mentre la sua assenza crea costantemente dei bivi.

Se vogliamo non porre ostacoli al Dialogo del Cristo in noi, è necessario che nessuno, in nome dei padri, cammini sulla strada della separazione.

La vita inizia in noi stessi ogni momento, sempre carica di nuova linfa, incontrollabile dalle più accurate previsioni meteorologiche.

Il Dialogo è questa linfa rinnovata ogni momento; i padri non c'entrano se non nella misura in cui sono in noi ed accettano la nostra vita in questo momento. E pure un'esigenza di fedeltà alla loro paternità il viverla dentro nella misura e nella manifestazione che l'oggi richiede. Per essere fedeli all'unica Paternità che esista in cielo e in terra e che si manifesta nell'oggi, in questo momento in cui viviamo, in cui la foglia respira cercando avidamente la luce.

Nessuno per fedeltà ai padri si veste come suo padre o rifiuta il frigorifero; oppure chiude la sua giornata col tramonto del sole. Questo può avvenire soltanto se la tradizione è diventata istituzione che cattura la vita ma, in compenso, è chiamata santa.

«Signore, vedo che tu sei un profeta...»

Tuttavia la tradizione santa è abbastanza elastica per permettere di andare a provare due paia di buoi e di imporre la chiusura degli occhi e del cuore su un paralitico da 38 anni che non vede l'ora di ritornare a casa col suo tettuccio sulle spalle anche se è giorno di sabato.

Anche il sacerdote e il levita avevano una santa tradizione da conservare; poteva essere, forse, quella di rientrare nelle dipendenze del tempio prima del calar del sole. Anche i farisei avevano una santa tradizione da conservare se si ornavano la testa e i piedi con la Parola strumentalizzata a segno di riconoscimento fra il disprezzato e indegno anonimato della folla.

A forza di tradizioni, sempre sante, da conservare, anche della croce, presa come marchio di garanzia della bontà di tali tradizioni se non della superiorità dell'una sull'altra, con tutte le aggiunte che si fanno per caratterizzarle, si può arrivare insensibilmente a fare un pendaglio che richiama l'attenzione sul petto muliebre.

Senza dire che anche la svastica è una croce che è stata sottoposta al torchio di una tradizione.

I bivi che ci creiamo in nome dei nostri padri ci conducono al tempio o alla montagna dove potremo immagazzinare quel tanto di Dio che il nostro secchio è capace di contenere; ma non potranno mai condurci all'Amore.

Gesù le disse:
«Credimi, donna, l'ora viene
in cui non è ne su questa montagna
ne in Gerusalemme che voi adorerete il Padre!
Voi adorate quello che non conoscete;
noi adoriamo quello che conosciamo:
infatti la salvezza viene dai Giudei.
Ma l'ora viene — e noi ci siamo —
in cui i veri adoratori
adoreranno il Padre in Spirito e verità,
poiché questi sono gli adoratori
come li vuole il Padre.
Dio è Spirito
e quelli che adorano
è in spirito e verità che debbono adorare».

Non è, dunque, sulla montagna o nel tempio di Gerusalemme che noi potremo adorare il Padre e entrare in dialogo con Lui per mezzo di Cristo.

La tradizione dei giudei e dei samaritani è superata. Una nuova epoca si apre con l'ora di Cristo nella quale la samaritana già si trova calata incontrandosi col Cristo e nella quale noi viviamo immessi in Lui per sempre.

Non c'è altra ora che non sia del Cristo.

L'ora terza è sua quando, nel suo Spirito glorioso, riunisce, nella molteplicità dei linguaggi da tutti comprensibili nell'unità della Parola, gli adoratori di Gerusalemme; è sua anche la quarta vigilia quando comanda a Pietro di camminare sulle acque andandogli incontro.

Non c'è momento dell'orologio umano che non sia segnato da quest'ora: la notte con Nicodemo, l'ora settima colla guarigione del figlio del funzionario regio, l'ora nona quando reclina il capo sui bracci della croce, l'ora decima quando chiama i primi discepoli attorno a Sé.

Non c'è invenzione della tecnica più progredita che possa costruire un altro orologio. E se l'ora terza porta sconvolgimento negli adoratori di Gerusalemme non è perché sia l'ora dell'uomo: al mattino presto l'uomo non può ubriacarsi. Nemmeno l'ora di notte è dell'uomo perché neanche di notte un uomo può rientrare nel ventre di sua madre e nascere nuovamente; come nella quarta vigilia se uno crede che ci sia un minuto riservato esclusivamente a se stesso va a fondo.

Se noi proseguiamo nell'adorare il Padre sulla montagna o a Gerusalemme è perché crediamo che ci sia un'ora riservata a noi stessi nella quale possiamo distenderci contemplando Dio e le cose dal nostro angolo visuale.

È in quest'ora che facciamo dire a Dio quello che vogliamo. In questo modo si uccidono anche i profeti per dare gloria a Dio. La Parola è strumentalizzata alle nostre parole e il Dialogo diventa il cicaleccio di donna Prassede.

Tutto quanto si grida o si sussurra, con i diversi toni che le circostanze suggeriscono, diventa Parola di Dio.

Non appena abbiamo la possibilità di essere un centurione che può dire anche ad un solo caporale: va', e quegli va senza nessuna obiezione di coscienza, identifichiamo la nostra volontà con quella di Dio.

Se dovessimo mettere sulla carta tutto quanto abbiamo decretato essere parola e volontà di Dio, faremmo un'opera monumentale e la Bibbia sarebbe un tascabile da leggersi in tram.

Ma noi ci sentiamo dentro la vocazione a fare gli interessi di Dio. Così tutta la giornata è la nostra ora perché nemmeno per un minuto si possono abbandonare gli interessi di Dio e le mine bisogna farle fruttificare.

Come se Dio fosse il signore che si prende una lunghissima vacanza nella beatitudine dell'empireo ed abbia bisogno, ogni tanto, di riscuotere gli interessi dei capitali che noi dobbiamo curare per pagare il servizio degli angeli.

Eppure noi siamo convinti che dobbiamo fare gli interessi di Dio. Abbiamo scritto una politica economica ad uso di Dio e ne sappiamo determinare, con precisione, i cicli di depressione e di espansione. Il nostro disegno e la nostra pianificazione sono diventati i suoi; e tutte le leggi le abbiamo definite bronzee.

Siamo tentati di mettere in percentuale anche lo Spirito e di porre, dietro al nostro tavolo di lavoro e di comando, il grafico delle conquiste di Dio.

La nostra ora è appunto quella in cui possiamo dire che Dio la pensa come noi e che ci ha dato mandato di diffondere e di imporre la sua volontà sulla misura della nostra.

Abbiamo tutti un nostro delfino, costruito a nostra immagine, che vogliamo incoronare; siamo pulzelle d'Orléans e delfini nello stesso tempo e ignoriamo l'ora di

Cristo che ci mostra come la nostra ora sia un'ora di paglia, fosse anche quella di una summa teologica.

L'ora di Cristo, già arrivata, ha risolto, con autorità e nettamente, il grande contrasto che ci divideva. Non è la spada di Salomone che potrebbe spartire un bambino vivo per farne metà ad una e metà all'altra parte.

Così non si può adorare Dio sulla montagna d'estate e nel tempio riscaldato d'inverno per equilibrare le esigenze e i diritti delle due parti.

La verità non sta nel mezzo; è la nostra verità che sta nel mezzo intendendo per mezzo il posto in cui noi ci troviamo.

Uno è tanto più equilibrato quanto più si avvicina al posto in cui noi siamo installati; ed è pieno di buon senso colui che è pieno della nostra verità.

Se ci fermiamo a valutare chi ha ragione cadiamo in una vischiosa ragnatela. Certe controversie danno l'impressione di due insetti che si dimenano in una ragnatela e tanto più si dimenano tanto più ne restano invischiati. Il tragico è che credono di essere loro gli artefici della ragnatela che chiude l'altra parte e ciascuno si pensa libero.

Nessuna parte ha ragione; la verità non può essere un pendolo che oscilla secondo la forza della carica e la lunghezza dell'asta. La verità non sta ne qui ne là; vi diranno che Cristo è nel deserto o sui monti o in un altro posto: non ci credete. Il Cristo viene quando uno non se lo aspetta.

L'ora del Cristo è l'adorazione del Padre. La vera adorazione che non consiste nell'immolare capretti o costruire templi (anche i pagani hanno fatto questo) ma nel riconoscersi in un rapporto costante di filiazione.

Si adora il Padre, non un essere inaccessibile ed estraneo.

La vera adorazione supera anche la linea dell'elezione. Sì, la salvezza viene dai giudei ma l'ora di questa salvezza è già presente, al di sopra e al di fuori dei giudei e dei pagani.

Siamo immessi in quest'ora — e già vi siamo — con lo stesso diritto che hanno i lavoratori dell'undicesima di ricevere lo stesso compenso che quello dei lavoratori della prima ora.

Come l'elezione non può pesare sulla nostra bilancia perché è di pura misericordia, così il diritto di parità ci è dato per pura misericordia.

Che importa se la salvezza viene dai giudei quando è già venuta come manifestazione di misericordia per tutti? Che importa se noi possiamo metterci nella disponibilità del dialogo prima dell'Altro quando non siamo noi, io e l'Altro, che conduciamo il dialogo?

Né si può addurre la priorità della conoscenza per far valere il diritto di primogenitura. La priorità della conoscenza è l'intensità dell'amore che non può essere chiusa in un arco di tempo. Basta un attimo per spezzare un vaso d'unguento prezioso magari comperato coi proventi da femmina di lusso e sentirsi dire: ti è molto perdonato perché hai molto amato. Basta il tempo per pronunciare, fra il tormento di una sete inappagata: ricordati di me, Signore, quando sarai nel tuo regno ed avere la garanzia che ci si entrerà oggi stesso.

Se noi conosciamo quello che adoriamo non significa che siamo i veri adoratori. Finché rimaniamo nel tempio o sulla montagna potremo conoscere o non conoscere ma non adorare.

Quand'ero bambino ragionavo da bambino e non potevo capacitarmi che un altro bambino avesse una madre che potesse amare quanto la mia. Ora che sono adulto comprendo che l'amore non si può misurare: una madre non può non amare. Quand'ero bambino il tempio e la montagna mi apparivano come luoghi pieni di nascondigli per i miei giochi; ora che sono adulto le penombre o le macchie per i nascondigli sono diventati luoghi di sosta e di riposo. Chissà che cosa saranno per me quando sarò vecchio! Forse non mi interesseranno più perché non potrò più andare sulla montagna e avrò fatto talmente l'occhio alla penombra da non considerarla più in contrasto con la luce. Se avessi legato la mia adorazione a tutto questo che oggi ai miei sensi dice una cosa e domani un'altra, essa ne sarebbe rimasta condizionata. E la vera adorazione è la libertà di amare senza predisporre limiti e cartelli indicatori ma lasciandomi trasportare da Chi ama in noi e per noi. Potrò mai essere un vero adoratore del Padre? Ma anche questa domanda condiziona la libertà dell'amore.

L'ora del Cristo è l'assenza di ogni condizionamento all'amore, è l'amore che penetra tutto, tutto trasforma, s'infiltra nella scorza della mia pianta selvatica e mi fa essere vero. È il frutto dello Spirito.

Essere veri è amare. Siamo fatti solamente per amare. La luce per illuminare e l'uomo per amare. La luce è vera nella misura in cui illumina. Così l'uomo.

Ogni questione è chiusa. L'uomo è amore perché Dio è Amore.

La donna gli disse:

**«So che il Messia,
colui che si chiama il Cristo,
deve venire.**

Quando verrà, ci annuncerà tutto».

Gesù le disse:

**«Io lo sono,
io che ti parlo».**

Una delle più grandi rivelazioni della vita intima di Dio è stata deposta dal Cristo, attraverso il dialogo che conduce con una donna, nel cuore dell'umanità. Ed è una samaritana che l'ha ricevuta a nome di tutti.

Fino a quando non vedremo Dio faccia a faccia, il Popolo di Dio dovrà guardare alla samaritana come all'eletta per far saltare tutte le paratoie dei nostri schemi e dare spazio completo all'opera dello Spirito.

Il Dialogo è un dono costante che Cristo fa alla sua Chiesa per le vie più impensate. Non esistono vicoli ciechi; anche una fessura può diventare, per lo Spirito, una porta spalancata.

Non c'è nessuna vita perduta. Che sono gli avanzi sull'erba, dopo un pranzo che ha sfamato più di cinquemila persone? Eppure vengono raccolti affinché nemmeno una briciola vada perduta.

Cristo può deporre nell'umanità la sua Parola perché vi è stata deposta, fin dall'inizio, la speranza. So che il Messia deve venire. Nessun uomo vi è escluso. La promessa del Messia è legata al primo uomo come parte integrante della sua vita e ci viene trasmessa di generazione in generazione come un'eredità che ci appartiene.

Non possiamo vivere senza la speranza che la promessa si compia. Siamo tutti legati da questa speranza. Se possiamo tutti entrare in solido nel Dialogo col Cristo è perché la nostra base comune è la speranza. Più ancora che la solidarietà del sangue e della natura la speranza mi fa riconoscere nell'Altro.

Non è necessario che la speranza abbia visibilmente e coscientemente davanti il Cristo come Persona che si vuole raggiungere e colla quale ci si vuole identificare perché essa si concretizzi. Non tutti possono dire: so che il Cristo deve venire. Ma tutti dicono: la speranza ci unisce e ci fa riconoscere uomini. Essa, pur prendendo diversi volti, è identica per tutti: ed è il superamento della nostra condizione umana verso una condizione che sia caratterizzata solamente dall'amore, in cui tutto sia amore manifestato.

Non c'è nessuno che possa sfuggire a questa tensione che, fin dall'inizio, è diventata la nostra legge fondamentale. Sostanzialmente, in questo modo, tutti diciamo: so che il Messia deve venire.

Il superamento della nostra condizione umana è il superamento del tempo nel quale ci troviamo per entrare in un tempo nuovo caratterizzato dai ciechi che vedono, dagli storpi che camminano, dai poveri che ricevono la buona Notizia della loro salvezza, dalla città permanente in cui ogni lagrime verrà asciugata e non ci saranno né pianto né lutto. E questo è l'amore manifestato e comprensibile, fin da questo momento, per tutti. Su questo fondamento si costruisce la nostra solidarietà di esseri chiamati al dialogo col Cristo. Forse una delle più gravi carenze di noi cristiani è quella di avere messo in disparte, in nome di un realismo che abbiamo, naturalmente, definito sano, la certezza che viviamo già nel tempo messianico e la speranza che la sua manifestazione è sempre imminente, nell'oggi, purché noi vogliamo che essa avvenga.

Le montagne che ci impediscono la sua visione possono essere spostate se avessimo fede quanta ne ha un granello di senape. Sono le stesse montagne che impediscono all'Altro di vedere in noi i ricercatori della città nuova e, soprattutto, impediscono a noi di vedervi già immessi, suoi cittadini a parte intera.

L'incontro con l'Altro nell'unica speranza potrebbe così avvenire nel superamento reciproco delle pretese di essere, ciascuno di noi, il messia dell'altro.

Nessuna rivoluzione ha partorito un messia, ma nemmeno nessun convento o canonica o associazione cristiana.

Il vero Messia è l'altra parte che prende l'iniziativa del Dialogo e, in questo, è colui che annuncerà tutto quando verrà. Se nessuno può pretendere di annunciare, di svelare

tutto, nessuno può erigersi a messia. Oltre alla comune speranza è anche questo riconoscimento che ci può unire.

Ma sarebbe ingiusto che l'Altro ricerchi il Messia che noi proclamiamo se poi ci erriamo, praticamente, a messia noi stessi. Sei tu che devi venire o dobbiamo attenderne un altro? Soltanto uno può rispondere: andate ed annunciate quello che vedete. Non c'è bisogno nemmeno del: sì, sono io, perché tutte le cose sono entrate in dialogo ed annunciano, col loro modo di essere, che il tempo nuovo è cominciato. Ecco, gli storpi camminano, i ciechi vedono... È in questa direzione che noi tutti, io e l'Altro, scopriamo il Messia.

Posso, forse, dire: guardate me, guardate le nostre opere, le nostre file compatte? Possiamo forse mostrare qualche cosa d'altro che non sia la nostra povertà che attende di essere evangelizzata? E nel riconoscerci tutti «poveri» che troveremo l'unico Messia se non vogliamo correre il rischio che proprio noi cristiani non siamo evangelizzati.

Soltanto a Lui spetta di annunciare tutto. Bisogna proclamarlo forte perché a noi che ci facciamo messia, l'Altro non contrapponga un altro messia.

Gesù le dice: io lo sono, io che ti parlo. Nessuna attesa rimane delusa, nessuna speranza rimane inappagata.

Fatto lo spazio a Colui che deve venire, nel riconoscimento che uno solo è il Messia, Cristo entra nella vita dell'uomo e gli fa prendere coscienza che la sua ricerca non è stata vana, che da sempre, anche se su strade diverse, egli ricercava il Messia.

Può interessare ben poco quando e come questo avvenga. Non siamo noi a giudicare e comprendere il momento in cui l'Altro riconosce nel Cristo il Messia. Le strade del riconoscimento intrecciano l'umanità in un solidarismo che supera, automaticamente, la nostra miope catalogazione.

Il cieco nato, prima di riconoscere Cristo, è passato attraverso le insidie del leguleismo ed ha visto gli uomini come se fossero state piante che camminavano. Se qualcuno l'avesse fermato nel suo cammino chiedendogli ragione del perché mancasse di rispetto all'autorità legittimamente costituita che pure aveva il sacrosanto dovere di difendere l'ortodossia, del perché vedesse gli uomini come delle piante che si muovevano, si sarebbe sperduto nelle maglie della dialettica e delle dimostrazioni e

non avrebbe potuto udire Cristo che attendeva il silenzio del messianismo umano per manifestarsi.

La peccatrice di Magdala, prima di riconoscere il rinnovamento interiore operato da Cristo, è passata sotto gli occhi impudicamente insaziati dei commensali invitati dal fariseo. Se avesse sfidato quegli sguardi, se avesse accolto la provocazione, gli occhi le si sarebbero seccati di fronte alla malizia degli uomini e contro quella malizia avrebbe scagliato il vaso di profumo prezioso che doveva, invece, servire da riconoscimento del Cristo Messia.

Chi può sapere quando Cristo afferma la sua messianica esclusiva nell'intimo della coscienza umana? È bastato che incrociasse un banco delle imposte e dicesse: seguimi, che il pubblicano Matteo, abbandonando tutto, facesse la sua professione di fede nel messianismo di Cristo.

Matteo era tagliato fuori dalla società costruita nel ghetto degli eletti che credevano essere i soli depositari dell'attesa messianica; ma comprese, in un momento, ciò che quest'ultimi non compresero alla scuola della legge: venne fra i suoi e i suoi non l'hanno ricevuto.

È bastato che Cristo dicesse ad un altro pubblicano di scendere dal sicomoro perché aveva desiderio di mangiare con lui, che il segno del messianismo scoppiasse in tutta la sua luce nella casa del peccatore: ecco, la metà dei miei beni la do ai poveri.

Ma i venditori del tempio, mentre, nella loro rabbiosa impotenza, assistono al rovesciamento dei loro altarini innalzati al dio mammona, non riconoscono nel gesto del Cristo un gesto messianico, che solo un messia poteva essere autorizzato a compiere.

Eppure saremmo tentati di pensare che i venditori del tempio dovevano, più di Matteo e di Zaccheo, essere sensibilizzati nel riconoscimento del Messia, loro che avevano commercio con quanto di più sacro si poteva trovare sul mercato in quel momento. Non odono: sono io, perché il rumore del denaro copre la Parola del Cristo e l'affanno nel ritrovare le monete disperse sul pavimento impedisce loro di vedere, nella sferza che il Cristo agita, il segno dell'instaurazione del tempo messianico in cui il Povero viene evangelizzato.

In fondo anche Giuda, per riconoscere nel Cristo il Giusto, dovette sbarazzarsi dei trenta denari e gettarli sul pavimento del tempio.

Non sappiamo né il tempo né l'ora della rivelazione della messianità del Cristo, però sappiamo che essa avviene quando un banco da esattore è sgombrato dal denaro e una cassaforte è aperta perché vi possa entrare l'aria fresca che faccia pulizia.

Quanti uomini che noi vediamo attorno ad un tavolo di esattore o su un sicomoro hanno già riconosciuto nel Cristo il Messia, quello che attendevano per chiedergli la spiegazione di tutto?

Il Figlio dell'Uomo, viene quando uno non se lo aspetta. Per questo dovremmo sempre vedere nell'Altro, nel momento in cui ci incontriamo con lui, uno scopritore del Cristo come Messia perché non sappiamo se è in quel momento o no che ode la Parola del Cristo che lo invita a seguirlo o a discendere dal suo piccolo piedestallo.

La teoria delle probabilità non vale quando si tratta dell'uomo. L'uomo non può essere giocato nemmeno per un milione contro uno.

**In quel momento
arrivarono i suoi discepoli
e furono sorpresi
vedendolo parlare a una donna.
Tuttavia nessuno disse:
«Che cosa le chiedi?»
o «Perché le parli?».**

Decisamente i discepoli non fanno buona figura nel Dialogo in Samaria. Perché fosse iniziato, Cristo aspettò che essi se ne andassero a far compere in Sychar. Quando essi ritornano, il Dialogo è ormai diventato vita del Cristo nella vita della samaritana, senza che nessuno di loro avesse potuto dire il suo amen o dalla parte del Cristo o dalla parte della samaritana o a conclusione di tutto.

Strana sorte è riservata loro! Sono esclusi completamente dal dramma; non hanno nemmeno l'onore di portare un eventuale contributo di esperti se mai ci fosse stato bisogno di una testimonianza supplementare che non solo l'acqua di un pozzo ma nemmeno tutta quella del lago di Tiberiade poteva calmare la sete di un uomo, anche di un pescatore.

«In quel momento arrivano i suoi discepoli...»

E ne avevano la possibilità se non proprio il diritto. Erano i pescatori della prima ora. Uno si era già sentito dire: tu sei Simone ma ti chiamerai Cefa, la pietra sulla quale sarà fondata la Chiesa. Un altro, meravigliato perché Cristo l'aveva già scorto sotto un fico, aveva ricevuto la garanzia che avrebbe visto, assieme agli altri della prima ora, il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'Uomo.

Ma qui la pietra era stata messa in disparte perché non intralciasse il cammino e nessun spiraglio era stato fatto nel cielo perché gli angeli potessero salire e scendere sullo stupore dei discepoli.

Credo che nessuno, se avesse la possibilità di scegliere tra l'essere samaritana o uno dei discepoli, vorrebbe mettersi fra quest'ultimi. Ma qui non si tratta di scegliere: per quanto voglia essere samaritana, identificarmi con lei, mi debbo schierare nel gruppo dei discepoli.

Mi secca terribilmente dovere ammettere che c'è da fare ancora questa distinzione quando mi sono riconosciuto in pieno nella samaritana, ho dialogato in lei col Cristo mentre i discepoli erano andati in città. Però è un dovere d'onestà che mi spinge a catalogarmi fra di loro perché anch'io sono un pescatore della prima ora e se mi fosse capitato di dover chiedere da bere ad una samaritana avrei mentalmente percorso tutti gli articoli dei codici e tutte le grida per coprimi le spalle.

Ma non voglio essere ulteriormente cattivo coi discepoli e con me stesso. Cefa è diventato, veramente, la Pietra sulla quale è stata costruita la Chiesa ed io vi credo fermamente e amorosamente anche se, istintivamente, la cornice preziosa che l'incastona m'interessa poco.

I discepoli hanno veramente visto gli angeli salire e scendere sul Figlio dell'Uomo anche se io debbo accontentarmi di sentirmi chiamare beato perché tutte queste meraviglie non ho ancora vedute.

Ma se ciò è realmente accaduto, i discepoli, ed io con loro, non siamo diminuiti nei confronti della samaritana.

Voglio, allora, essere buono con loro e con me e cercare, con occhio sereno, il motivo che uno di loro ha avuto per sottolineare, con estrema evidenza, che il dialogo cominciò quando essi se ne furono andati e non ebbe più bisogno di parole quando ritornarono.

«In quel momento arrivano i suoi discepoli...»

Penso che ci fu in lui un certo gusto nel sottolineare il fatto, una certa ironia distaccata che mi auguro di possedere anch'io quando arriverò, se arriverò, alla vecchiaia come lui; ma, soprattutto, penso che egli ebbe la preoccupazione di scoprire, con l'annotazione esternamente di cronaca, una verità che gli doveva stare molto a cuore se ad essa seppe sacrificare anche la sua reputazione di discepolo prediletto (sotto la croce, per esempio, c'è solo lui mentre gli altri sono fuggiti).

Egli mi dice che il Dialogo è il fatto di Dio attraverso la Sua Parola; che gli uomini non c'entrano per niente a meno che non si identifichino con la samaritana; che se ci volessero entrare in altra veste guasterebbero tutto perché il Dialogo non è opera loro.

E qui cade ogni mia resistenza a mettermi dalla loro parte perché, per lo meno, quando ritornano dalle compere, se ne stanno zitti ed hanno il coraggio di tenere per sé, ciascuno di loro, la meraviglia che è nata nel vedere Cristo parlare con una donna.

Io dico che ci vuole coraggio a non esprimere, nemmeno con un sospiro o un battere di ciglio, la propria meraviglia; che ci vuole coraggio a tacere quando non si capisce nulla in tutta la faccenda. Per questo non sollevo più eccezioni a mettermi con loro.

O vogliamo negare loro il diritto alla meraviglia? In effetti Cristo parla, solo, con una donna. È forse la prima volta che questo accade. E quando una cosa accade per la prima volta e ad essa non si è preparati, la meraviglia nasce istintiva.

Se dovessimo arrivare a negare il diritto alla meraviglia, vuol dire che il nostro fariseismo ci è talmente dentro da reputarci controllori di diritto dei pensieri che sorgono al di fuori di ogni controllo.

Ma a me non è più concesso il diritto alla meraviglia perché ogni cosa, ormai, è già accaduta pur restando, nello stesso tempo, sempre nuova; a me è concesso solo di starmene in silenzio quando rientro dai miei affari in Sychar e contemplare e gioire ed esultare e rendere grazie perché Cristo sa parlare, solo, con una donna, perché le cose meravigliose le compie Lui, solo Lui, e non gli importa nulla di quanto la tradizione leguleia ha stabilito.

Il Dialogo è cosa sua; a me spetta soltanto adorare il mistero del Cristo che parla, solo, con una donna, che parla, solo, con ciascuno di noi, con me e con l'Altro, con me diventato l'Altro, con l'Altro che sono io stesso.

«In quel momento arrivano i suoi discepoli...»

Perché oggi si parla tanto di dialogo come se fossimo noi a condurlo? Non ci appropriamo qualche cosa che è esclusivamente del Cristo e, poiché ne è il Capo, della sua Chiesa? Non vorrei sembrare ottuso, ed esserlo, ma credo che l'Evangelista mi abbia spinto, annotando l'assenza dei discepoli ed il loro silenzio, nella sola zona che mi appartiene: quella del pre-dialogo.

Il pre-dialogo è il ritirarmi per fare posto a Cristo, è il tacere non meravigliandomi di nulla perché vivo quotidianamente nel Meraviglioso, è lo stare, così come sono, in mezzo agli Altri, con la sola preoccupazione di amare, solamente amare.

O, forse, senza nemmeno questa preoccupazione che può venire ancora dalla carne e dal sangue, bastandomi la certezza che Dio è Amore e non io, rifugiandomi nell'ultima delle tre risposte di Pietro; non: sì, Signore, ti amo, ma: tu sai Signore che ti amo. Non importa che io sappia; è Dio che deve sapere.

Il pre-dialogo è il mio essere che si manifesta nell'Amore, è la sola risposta che posso dare perché chi chiede vuole soltanto amare ed essere amato, è il mio vero Dialogo con l'Altro perché, se non è pre-dialogo, esso si ridurrebbe a confronto e il confronto può generare contestazione e la contestazione può diventare trincea nella quale, io e l'Altro, ci assestiamo.

Mi piacciono molto i libri sul «dialogo», le esposizioni che l'una e l'altra parte fanno delle loro posizioni con lealtà e calore. Ne rimango preso al punto tale da non capire più il valore del confronto perché lo supero in me stesso nell'unificazione con l'Altro in un atto d'amore che chiede l'urgenza della manifestazione.

E allora mi chiedo: non vale forse di più saltare il confronto e manifestare subito l'amore col proprio essere se questo è il punto terminale del rapporto con l'Altro e con me stesso, il solo incontro che possa rimanere per sempre?

Rendo, dunque, omaggio ai discepoli, alla loro preoccupazione di riempire, con il loro, anche lo stomaco vuoto di Cristo, alla loro meraviglia che non esprimono, al loro silenzio, perché so che tutto questo, anche se può apparire terribilmente prosaico, ha permesso che Cristo dialogasse, solo, con una donna e le rivelasse il Mistero di Dio.

E voglio essere solidale con la loro ottusità che oggi non è più ottusità perché Cristo l'ha trasformata per me, per noi tutti, in comprensione; voglio essere il loro niente che oggi è ormai tutto perché Cristo l'ha fatto suo cambiandolo in ricchezza che non verrà

«In quel momento arrivano i suoi discepoli...»

mai meno; voglio entrare nel loro silenzio attonito che oggi, ormai, è stato trasformato nella Parola fatta Carne dalla quale io, noi tutti, siamo stati presi per sempre.

Così mi sento samaritana diventata anch'essa discepola del Cristo, mi sento popolo della città di Sychar che esce dalle mura del messianismo umano per andare incontro a Cristo e credere quotidianamente, minuto per minuto, in Lui, saltando anche la mediazione della samaritana perché è a Lui solo che aderisco, perché Egli direttamente mi ha parlato: «non è più sul tuo dire che noi crediamo; abbiamo noi stessi inteso e sappiamo che Egli è veramente il Salvatore del mondo».

Mi sento ogni uomo che porto con me nel mio andare a Cristo, che crede in me nel riconoscimento che Egli è veramente il salvatore del mondo, che spartisce con me la penetrante gioia di considerarmi, e di esserlo, un servitore inutile.

Dico il mio AMEN sul Cristo che mi ha condotto in Samaria uscendo dalla mia Giudea per farmi capire che Egli, e non altri, è l'AUTENTICO DIALOGO.

Nota conclusiva

E così ho detto il mio Amen sul «Dialogo in Samaria».

M'accorgo di avere fatto un cammino ben strano. Mi ero scagliato contro il fariseo e mi sono riconosciuto fariseo. Volevo riflettere sul Dialogo per quel tanto di illusione che mi era rimasta dai miei sedici anni, quando pensavo che il mio cervello fosse affine a quello di Pascal, e ho dovuto concludere sul pre-dialogo.

Volevo difendere la Samaritana credendo di avere armi abbastanza efficaci e sono stato vinto nel riconoscimento che nessuno ha bisogno della difesa dell'uomo perché c'è già Chi sa difendere tutti e la sua avvocatura, pagata a caro prezzo, non la può cedere a nessuno.

Quand'ero ragazzo, amavo pazzamente il circo equestre. Lo amo ancora ma non so contare gli anni da quando non misi piede sotto il grande telone che ha il potere di fermare il tempo. Mi accontento di guardarlo alla televisione, il circo, il giorno dell'Epifania; ma è un'altra cosa.

Voglio dire che c'era un numero che più di tutti mi piaceva all'appuntamento di metà strada fra l'autunno e l'inverno con la fiera del mio paese. Era quello del cavallerizzo buffone che voleva fare concorrenza a delle tornite ragazze che si contorcevano a non finire mentre i loro cavalli mi facevano roteare gli occhi quanto era grande e rotonda la pista.

Le ragazze le lascio da parte (chissà se continuano a contorcersi sui cavalli bianchi!) e mi prendo il buffone. Gli mettevano dietro alla schiena un gancio con una corda e poi, mentre egli stava sul cavallo come il Colleoni del Verrocchio pronto a sfidare il drago dalle sette teste, lo disarcionavano tirandolo su fino a toccare il soffitto del telone. Il cavallo continuava la sua corsa attorno alla pista ed il buffone dimenava le gambe a mezz'aria e poi più su e poi più giù, finché riusciva a riprendere posto sul cavallo in corsa ed il gioco si ripeteva fino a che l'orchestrina dava il segnale che il numero era terminato.

Tutto questo lo ricordo perché anch'io mi sono trovato nella situazione del buffone. Mi pareva d'essere a cavallo d'un ragionamento e poi mi trovavo improvvisamente disarcionato. È lo scherzo che gioca ogni pagina d'Evangelo a chi la vuole comprendere fino in fondo con la sola sua logica umana.

Non sono irriverente con l'esempio tatto? Spero di no. Ma è la gioia di cui parlavo nella nota introduttiva e che trova la sua origine anche nel sentire che ogni Parola dell'Evangelo supera infinitamente ogni possibilità di comprendimento. Probabilmente, rileggendo ancora il capitolo IV di S. Giovanni per stendere qualche riflessione come ho fatto ora, troverei altre cose da dire e ignorerei quello che ho appena detto.

È questa la novità di vita che s'alimenta a contatto con la Parola. Almeno credo.

Basta. Se queste riflessioni sul «Dialogo in Samaria» avessero dato l'impressione che dava me, ragazzo, il buffone cavallerizzo, ma avessero portato, in cambio, un po' d'amore alla Parola di Dio fatta Carne (e, quindi, agli uomini), sarei molto contento. Ma che dico? L'Amore ci viene dato da Chi è Amore e non da altro. Figuriamoci da un libretto. Non ci capisco più nulla e, continuando, guasterei quel poco che rimane.